

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



L A

T I S B E.

Racc. Dramm. R 4

L A

**T I S B E**

**T R A G E D I A**

**D E L S I G N O R**

**D. F R A N C E S C O M A R I A**

**F R A N G I O S S A**



**IN NAPOLI MDCCXXII**  
Nella Stamperia di Felice Mosca  
*Con licenza de' Superiori.*

A I  
E B S I T

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

**R**

**4**

BRAIDENSE

MILANO

# INTERLOCUTORI.

Piramo *amante di*

Tisbe *amante di Piramo.*

Montano *Padre di Piramo.*

Dorinda *Ninfa, amica di Tisbe.*

Mero

)

) *Pastori.*

Lesbino

)

*La Scena si finge in una Selva  
di Babilonia.*

Meflo.

Coro de Pastori.

R.D.

R. D. Cajetanus Maria Amato revideat, & referat. Neap. 2. Martii 1722.

Honuphrius Ep. Castellanet. Vic. Gen.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

---

EMINENTISSIME DOMINE.

**J**USSU E. T. legi libellum, cui titulus *La Tisbe Tragedia composta da D. Francesco Maria Frangiossa*; in quo quum nihil ab orthodoxa fide, aut bonis moribus absonum invenerim, quin imo Eruditi Auctoris ingenium, & stili elegantiam admiratus sim; typis dari poterit, si ita E. T. videbitur.

Neap. III. Kal. Aprilis MDCCXXII.

E. T.

*Humil. & Obseq. Fam.*  
Cajetanus Maria Amati.

*Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap.*  
15. Martii 1722.

Honuphrius Ep. Castellanet. Vic. Gen.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

a 3

D.J.D.

*V. J. D. D. Horatius Mondillo videat, & in  
scriptis referat.*

MAZZACCARA R. ULLOA R. ALVAREZ R.  
GIOVINE R.

*Provisum per S. E. Neap. 16. Martii 1722.*  
Rinaldus.

ECELLENTISSIMO SIGNORE.

**P**ER ubbidire a gli ordini di V. E. ho letta,  
e riveduta *La Tisbe Tragedia di D. France-  
sco Maria Frangiossa*, nella quale non vi hò in-  
contrato cosa alcuna, che possa offendere, e che  
sia contraria alla Regal Giuridizione; anzi vi  
hò riconosciuto una sublimità d'ingegno tale,  
ed una tal piacevolezza nel dire, che posso ben  
credere, che l'Autore abbia, senza alcun dubbio,  
superato, tanto nell'inventare, quanto nell'espri-  
mere, la Greca felicità. Per la qual cosa io la  
giudico degna di prodursi in pubblico per mezzo  
delle stampe, ove V. E. il consenta.

*Nap. a dì 20. Marzo 1722.*

Di V. E.

*Umiliss. servidore*

Orazio Mondillo.

*Stante supradicta relatione Dom. Revis. impri-  
matur, & in publicatione servetur Reg. Pragm.*

MAZZACCARA R. ULLOA R. ALVAREZ R.  
GIOVINE R.

*Provisum per S. E. Neap. 3. Aprile 1722.*

Rinaldus.

LO

LO STAMPATORE

A C H I L E G G E.

**E**cco amico Leggitore, come t'hò saputo pro-  
curare di dare alla luce la *Tragedia della  
Tisbe*, che è parto illustre della mente del No-  
bilissimo Signor *D. Francesco Maria Fran-  
giossa*, il quale giovanetto meno delli quattro  
lustri, ci assicura che come in questa età così  
immatura ci hà dato i frutti così degni del suo  
mirabilissimo talento, col tempo ce ne darà  
maggiori. Vi hò aggiunti alcuni componimenti  
di molti Signori Virtuosi, che han voluto più  
palesare il merito del detto Signore. E vivi fe-  
lice.

a

4

IN

IN LAUDEM  
DOM. D. FRANCISCI  
FRANGIOSSA

Poetae, ac Jurisconsulti celeberrimi.

O D E

U. J. D. HORATII MONDILLO

Baronis Saxinorii.

**T**E Ioseph (1) meritis carminibus canat,  
Te, Phœbi decus, & laudibus efferat  
Claris Dominicus (2), queis liquidos Pater  
Cantus cum cithara dedit.  
Nos, FRANCISCE, neque hæc dicere, nec genus  
Fastos per memores omne (nefas) tuum  
Conamur timidi; magna per æquora  
Imbellis vueret ratis.  
Quis non scripserit, aut eloquium, aut gravem  
Ar-

---

( 1 ) Intelligitur de Iosepho Ciampitelli vi-  
ro apprimè doctissimo, & Authoris consobrino.

( 2 ) Hoc est Dominicus Ciampitelli fra-  
ter patruelis dicti Iosephi, ac sanè omni lite-  
ratura decoratus.

Artem, cui genitor (3) cedere nesciunt,  
Addixit teneris navus ab unguibus,  
Sudores facilem & patit?  
Quis non nectareum sustulerit melos,  
Aut cantus, rabidas unde trabis feras,  
Sylvas & comites, alter ut Orpheus,  
Ventos atque ligas citps?  
Gratis ille modis limine conjugem  
Abduxit Stygio; non secus ac tua  
Nobis restituis, restituis chely  
Thisbem perpetuam sibi.  
Sed quò, Musa, rapis nos? quibus, aut nihil,  
Aut parvum Omnipotens ingenii dedit?  
Nequaquam decet hæc digna silentio,  
Plectro deterere inscio.

A L

---

( 3 ) Nimirum U. J. D. Ascanius Frangioffa,  
causarum Patronus disertissimus.

A L S I G N O R

D. FRANCESCO MARIA

FRANGIOSSA,

*Che per la virtù di Poesia non è disomi-  
gliante da Apollo.*

Del Signor

D. GIUSEPPE CIAMPITELLI.

S O N E T T O.

**O**ggi un FRANCESCO a par del Dio di Delo  
Signor s'è fatto del Castalio fonte.  
E con quello ascendendo il Sacro Monte,  
Sentir ci fa quì l'armonia del Cielo.

L'un, l'altro è asperso ivi di bianco velo,  
E di gradito ulivo cinta han la fronte:  
Simili han le virtù tra lor congiunte;  
Son ambi armati di canoro telo.

Di Celeste armonia l'un, l'altro è amante;  
Duci ambi son di verginal sequela,  
Ambi san maneggiar plettro sonante.

In questo differir Fama li svela,  
Ch'un s'asconda talor nel mar d'Atlante;  
De l'altro mai la gran virtù si cela.

AL

A L S I G N O R

D. FRANCESCO MARIA

FRANGIOSSA.

S O N E T T O.

Del Dottor

SIG. D. NICOLO' PICAZIO.

**A**llor, che del Sebeto in sulle sponde  
Vago Cigno fermaste il volo altero,  
Immemori del corso, e del sentiero,  
Coll'aure, in un restaro immote l'onde.

Gridar gl'augelli allor, dalle profonde  
Armonie risvegliati: e a voi l'impero  
Le faggie Ninfe, e i Dei confusi diero  
Su i cori, e su le note alme gioconde.

Coronaste la TISBE, e 'l estro fella  
In grave stil rifolgorar'a noi,  
Quanto severa più, tanto più bella;

E resa eterna in tanti pregi suoi,  
FRANCESCO, grida ad alta voce anch'ella,  
Convienfi ancor questa corona a Voi.

AL



A L S I G N O R  
D. FRANCESCO MARIA  
FRANGIOSSA

*Per la degna Composizione Tragica della Tisbe.*

Del Dottor Signor

LUDOVICO TESTI

S O N E T T O.

**C**Hi potrà mai quest'armonia fatale,  
Che con dolcezza ha ben condito il pianto  
Discernerla caduca, ò immortale,  
Mentre d'Apollo ha superato il canto,

Tanto la lira tua FRANGIOSSA vale,  
Che de le muse già s'usurpa il vanto?  
Ogn'un t'applaude, e già tua fama ha l'ale,  
Se volando si sente in ogni canto.

L'aria, & il mare a sì dolci concetti  
Del chiaro suon de le tue argute corde  
Stan senza moto ascoltatori intenti.

Ferma il Cielo il suo corso, e stanno attenti  
Ancora i Dei a l'armonia concorde:  
E stanno immoti ad ascoltare i venti.

I N

IN LODE DEL SIGNOR  
D. FRANCESCO MARIA  
FRANGIOSSA.  
S O N E T T O

Del Signor

D. FRANCESCO SPINA:

**A**quila invitta i voli tuoi beati  
Nel cantar la mia cetra è già confusa,  
Non corre nò, fà la tua bella musa  
Nel sentier della gloria i passi alati.

Per tesser al tuo crin ferti fregiati  
Fallito è Pindo, ogni gran mente è ottusa,  
Ed or viè più, che la tua Tisbe hà chiusa  
La strada d'avanzarsi a i più gran vati.

Intricato sì ben vedesi ogni atto  
D'amor, d'odio, follia, tema, e coraggio,  
Che alletta il dotto, ed instruisce il fatto.

Sicchè ammirando un dì pur di passaggio  
La tua virtù, trà me dissi in un tratto,  
FRANCESCO nel cantar ha gran vantaggio.

I N

IN DOMINUM

D. FRANCISCUM MARIAM

FRANGIOSSA

*Summâ morum, generis, ingenique nobilitate decoratum, ac plurimâ per sua scripta laude decorandum.*

EPIGRAMMA.

DOM. D. FRANCISCI AMODEI

*Æternæ Patritii.*

**R**oma tace, plausus tandem celebrare Maronis  
Desine, Mæonidis Græcia linque decus.  
Parthenope Franciscæ tuas nunc dicere laudes  
Incipiat; Cæli vocibus aula fremat.  
Quam nulli dederat, Citharam tibi magnus Apollo  
Descendens superis non sine laude, dedit.  
Noluit hanc aliis primum committere, cernens  
Quod tantum digitis hæc foret apta tuis.  
Pieridum reliquos vereor non dicere Alumnos,  
Pieridum sed tu diceris esse Pater.  
Si Vates hominum cuncti meruere triumphos  
Rite tuum Cæli in limine nomen erit.

Eni-

*Eximii Poetæ Effigies*

IN DOMINUM

D. FRANCISCI MARIÆ

FRANGIOSSA

*Commendatur.*

EPIGRAMMA.

D. JOSEPHI CIAMPITELLI.

**Q**uid memoret Prothei formas, quid Virginis ora  
Tunc Hecates seculum tergeminata canas?

Quid populus priscus Jani bifrontis in vultu  
Mireturque silens? Obstupeatque loquens?

Quid tandem varias facies Acheloidis atlas  
Æterno semper concelebrare sono?

Nunc stupeant gentes, populi vox surgat in alto  
Si hæc varias formas indicat effigies:

Melpomenis, Phæbi, Orphei, Virtutis, Amoris  
FRANGIOSSÆ effigies hæc bene monstrat eas

OTTA

IN

I N

DOM. D. FRANCISCI

FRANGIOSSA

Poetae, ac Jurisconsulti Celeberrimi Effigiem.

HEXASTICHON.

U.J.D. HORATII MONDILLO

Baronis Saxinorii.

**M** Ajestate licet niteas, & fronte venusta,  
Pulchrior est virtus, quae micat, intus inest.

Utraque perpetuam, quod possis vivere vitam  
Dāt, FRANCISCE, tibi, dāt simul omne decus.

Vive igitur felix, nam te vivente vigeant  
Artes Castalidum, sacraque dona Fori.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dorinda, e Tisbe.

Dor.



*Mica, egli è ben giusto,  
Che freni omai quel che t'af-  
fligge tanto  
Di stravagante amor stimolo atro-  
ce:*

*Devi tu come saggia  
Abbonacciar la mente,  
Rasserenar de' tuoi begli occhi il lume;  
„ Perocche un forte petto  
„ Gloria forse maggior soffrendo acquista  
„ Che non farebbe oprando;  
E di sagacità legge n'addita,  
Che è ben se lasci quel che in van si siegue.*

*Tis. Abi che indarno s'adopra  
Prudenza infruttuosa, e virtù lieve  
Sveller d'intenso amor l'ime radici.  
Siasi un Alma saccente*

A

Per

Per quanto ch'ella voglia,  
 E d'innata virtù vanti i suoi pregi;  
 Potrà ben moderar l'ardente brama,  
 E'l gran disio d'un'invaghita voglia;  
 O' finger non amar idolatrando  
 Con l'intimo del core il vago oggetto,  
 Mà ch'ella sia possente  
 Di spegner all'intutto  
 D'innamorato cor l'ardente brama;  
 Cid s'il finga ch'il vuol, credal ch'il chiede,  
 Che da me lungi immora  
 Cosi fatta menzogna.  
 Posso ben io (si come vedi) il pianto  
 Smorzar dagli occhi, e soffocar nel petto  
 I singulti, i sospir, querele, e doglie;  
 Ma non potrà giamai  
 Ne vorrà l'alma mia  
 Cancellar dal mio cor la dolce imago  
 Dell'adorato mio Piramo caro.  
 E se dovrò per mia crudel sventura  
 Del fedel amor mio  
 Le rose ribbuttar, coglier le spine;  
 Contenta ancor son io  
 Con tracollo mortal girne all'abbisso.  
 Dor. Tisbe mal si confanno  
 Al tuo valor, al tuo sagace petto  
 Sensi sì bassi, e così vil pensier;  
 Devi tu rammentarti,  
 Che a nulla montarebbe  
 D'Alcinoo vantare ampj i natali,

Van-

Vantar Culla d'Illustri, e forti Alcidi.  
 S'in te stessa non regni;  
 Se soggetta non fai a te tua voglia  
 Nobil non se', se non di nome, e spoglia.  
 Tis. Spiaceti o Dorì, che nel petto i' serba  
 Di giustissimo ardore onesto foco?  
 Ch'io mi strugga in quel rogo,  
 In cui celeste Deità sì spesso  
 Non s'arrossò bruggiando,  
 Ne si curò mentir taurino ammanto,  
 E pilosa giogaja in regal petto  
 Per dar consuolo all'assetata sua  
 Ed amorosa voglia? E tu mi fingi  
 D'ignobil petto opprobriosa marca?  
 Perche? Volli imitar il gran Tonante.  
 O forse indegno stimi  
 Oggetto del mio amor Piramo mio?  
 Vedi quanto di vago  
 S'ammira e'n Cielo, e'n Terra, e tutto accolto  
 Mirerai nel bel viso del mio caro.  
 Ma fallo il Ciel questo non è lo scopo,  
 A cui drizzati sono i miei desiri:  
 Il più Dorinda cara  
 E' la sua gran virtute: al salto, al corso  
 D'indomiti destrieri, e di Diana  
 All'esercizii fatigosi, e lassi:  
 Ch'ogni tesoro è indegno;  
 Abbiatta ogni beltà cui non dà fregio.  
 Con sua luce immortal valore egregio.  
 Dor. Non puote agevolmente

A 2

Li

Limitato pensier prender la traccia  
 Di quel che in senso occulto  
 D'infinita virtù contengon l'opre.  
 Ma sia pur come cerchi:  
 Amò ben anche Giove, ed al disio  
 Dell'invaghito cor l'opra fu presta  
 De la diletta Europa, or qual tu attendi  
 Sentier, che ti conduca al lieto porto  
 De l'amorose gioje? ella a me sembra  
 Pur troppo ardua l'impresa: Abborre Ilisio  
 Così fatti Imenei; ne alcun v'assente;  
 Ma se tutto vi fosse; altri potrebbe  
 Darfi bada a sperar da chi col senno  
 Serba imbelle l'età, costanza, e fede.  
 Ma ch'io voglia, o pur possa  
 In petto giovanil creder robusto  
 Fermezza nell'amar difficil fora.  
 L'età, ch'il Ciel comparte  
 Al diletto garzon più si conface  
 Spendersi sù le tresche, ed a i piaceri  
 De i boschi, e di Diana, che menarsi  
 Sotto l'amaro incarco  
 Di Venere malvaggia.

Tis. O Dorì il tuo parlar l'alma m'ancide;  
 E fia pur ver, che Piramo s'è crudo  
 Voglia serbare in s'è bel volto il core,  
 Che veggendo per lui quant'è mi strugga,  
 E quanto il petto mio per lui conservi  
 D'infiniti martir cumulo eterno,  
 Voglia esser sordo al mio pregar, s'è duro

A 2

A sì grandi percosse?

Dor. Zelo d'amor, religion d'affetto,  
 E d'esperto pensier ragion m'astringe  
 Ch'è ti discopra il ver; presumi amante  
 Alma, che tutto mostra in fuor ch'amore?  
 Qual segno avesti mai, onde tu deggia  
 Creder che t'ama? e se pur serba in seno  
 Amoroso desir, qual fue possente  
 Ritegno a simular sua ardente brama?

Tis. In petto giovanil cid puol vergogna.

Dor. Speralo dunque amante all'or che privo  
 Sarà di giovanezza, e quando bianco  
 Qual or la gotte appare, il crin divenga.

Tis. Lassa! sol la speranza

In vita mi mantien, or se tu cerchi  
 Quella smorzar, seco ad un tratto spenta  
 Ancor fia del mio dì l'amara luce.

Dor. Amica è ben del tuo dolor mi dolgo;  
 E s'addoppiano in me l'aspre tue pene;  
 Ne v'è lungi dal vero, o Dio, ch'in darno  
 S'armi contro d'Amor forza d'ingegno;  
 Poscia che de i meschini, e lassì amanti  
 L'alma nel disiar qual talpa è cieca:  
 Quello ch'ad essi più consola, e piace;  
 Più cordoglio le reca:

Chieggon cid che delecta;

Ne miran poi se nuoce; anzi che d'onde  
 Traccian la vita, indi sovente sbucca  
 Tosco venen di morte.

Amica Tisbe ahì, che la tua sciagura

A 3

Fin

**A T T O**

*Fia ben dristo ch'è pianga:  
Inviscasti in amor, mal di leggieri  
Dal tirannico giogo opra, o consiglio  
Potrà sottrarti. Or vanne, e pria ch'il sole  
Andassene a lavar nell'onde Ibere  
Avrai di cid contezza; Aspettar puoim:  
Presso il Tempio di Pan. Tis. Men parto o fida  
E'n te solo riserbo il viver mio.*

**S C E N A II.**

*Dorinda sola.*

**Q**ual da l'atre contraddi  
Sorge rabbiosa ad agitarmi Erinni?  
Chi mi toglie a me istessa?  
Qual fia presto furor, che'l cor n'ingombri?  
Costante fede in mille doppi avvolge  
L'anima mia; ed il mio petto Amore  
Mel costringe ad amar, ne posso a meno:  
Sento di fido cor stimoli atroci,  
Sento di forte amor strali pungenti;  
Santa Onestà l'impuro affetto vieta;  
Sprezza de l'Onestà le leggi Amore:  
E cosà empivamente  
A la ragion opposto il cieco senso  
M'ange il cor, pugne il petto, e l'alma fere.  
Misera abi! sà conosco,  
Ch'opra ingiusta ella fora, e misleale:  
Tisbe fida al mio cor, più del cor mio  
*Trar*

**P R I M O.**

7

*Trarre al mio laccio il tuo fedele amante;  
E d'alma lealtà franto ogni nodo.  
Vesta poi di rival l'inique voglie;  
Ma Amor con leggera  
Con dispotico Impero  
Sforza mia volontà ch'amante sii;  
E sprezzando ogni legge di ragione  
Vuol ch' idolatri la pulita guancia  
Del mio Piramo caro,  
Che su'l bel fior degli anni  
Lanugine importuna ancor non tigne;  
Quella bocca ridente unica luce  
Del viver mio, da cui sgorgon sovente  
Parolette soavi, e dolci accenti  
Che posson sol render beata ogn'alma.  
Tisbe t'acqueta, che sà stretta mai  
D'amistà non fu legge, onde i' men debba  
Per far ch'altri respiri, esser di lete,  
Quindi poi con bel garbo  
Fingerd d'ubbedirla, e tutta l'opra,  
Che per se cerca, a sol mio pro s'adopra.*

**S C E N A III.**

*Lesbino, e Montano.*

**Les.** **A** Hi! ch'appena nel petto il cor mi palpita  
Sà forte fu il timor che l'alma ruppemi.  
**Mon.** Mio diletto Lesbin deh omai sollecita;  
Che quel spavento gran ch'al volto apparessi  
*A A Is*

*In mill'aspri pensieri il petto ingombrami.*

**Les.** *Deh lascia ch'io ripigli i smorti spiriti,  
E ch'abbian col timor tregua le viscere,  
S'ascoltar cerchi s'è dogliosa istoria.*

**Mon.** *Lasso! del tuo temer l'alti pronostici  
Questa mia vecchia mente, e'l cuore impiagonmi,  
Tu per tanto mi narra cid che accadeti.*

**Les.** *Al prato andai là nel bosco di Venere  
Le pecorelle mie portando a pascere;  
A canto un faggio su l'erbette assisemi  
Ad inteser di giunchi alte fiscicule;  
Quando da l'antro, a cui d'intorno i Platan  
Servon di mura, dove è fama ch'abbiti  
Vuom da cui fia ch'ogni opra a noi predicasi;  
Voce n'uscì, che l'orecchie feritomi  
Al cor passò per in tre pezzi frangerlo,  
Che fe stupire, e fe tremare gli aceri.*

*Quando tutto timore a lui rivoltomi  
Mille bocche iterando i faggi, e i subberi*  
» *Udii dir; O Pastor or ora inchinati*  
» *Il baculo deponi, il manto, e'l sacco,*  
» *E con umile core a l'antro accostati,*  
» *Prendi, e mostralo poi quel ch'ivi mirasi*  
» *In sculto selce, e'n Babilonia portalo.*

*Qual timor, qual terror indi sorpresemi  
Gentil Montan tu ben concepir puoilo:  
Quindi senza immorar alzando i zaccari  
Riverente, ed umil ivi appressandomi  
Prendei l'inscritto selce; Or se fu placito  
Del Ciel te rinvenir, teco conservisi.*

Po-

*Poscia gli ordini suoi sarà tua curia  
Altrui tosto additar, che s'è prescrissemi  
Per l'Oracol il Ciel: Or se fia lecito  
Quinci partir, ne oosa far più deggioni,  
Gir men vò ratto, poscia che me misero!  
L'impasto gregge andar per prati, e dimora  
Senza guida lasciai, o gran incuria,  
Che Dio mel campi da la man di Craculo.*

**Mon.** *Vanne ch'il Ciel l'accreschi, e te'l moltiplichè  
Ma qual nuovo dolor il petto impiagami  
Oh Dio par che già già la morte assalemi  
Fa di mestier ch'in questo tronco sedami . . .  
Ma omai vediam cid che l'Oracol narraci.*

» *Di pietate, e dolor fiero spettacolo*  
» *Babilonia vedrai, fia di duo miseri*  
» *Doloroso il tracollo onde è che s'aggiti*  
» *Irato Nume, e nel tuo ben traversiti.*

*O Dio qual cosa sento?  
Son d'esso o pur io mento?  
Per un s'è fiero annunzio ohime ch'i' tremo,  
E con ragion i' temo, ch'aspro stato  
Voglia darci aspro fato, e fiera forte  
Già prepari la morte. O meschinelli,  
E chi saran mai quelli sventurati  
Su questa stella nati? Miser padre,  
E sconsolata madre; O destin fero  
Egli è pur troppo vero, ch'in un giorno  
Dovrete esser soggiorno d'aspra stragge  
Addolorate piaggie, ogni quiete*

Do

Da voi andrà; la sete i stanchi armenti  
 Sederanno a gran stenti; Irato il Sole  
 Sarà nella gran mole. Abi! sì piangete  
 Voi selve che quì siete, ecco vicino  
 Vi porgerà il destino un tanto scempio.  
 Sì sì, che pur troppo empio il Ciel si mostra  
 In sì dogliosa giostra.  
 Io Babilonia dunque  
 Con darti di dolor sì mesto omaggio  
 Esser devrò di tanto duol messaggio?

## S C E N A IV.

Piramo solo.

**S** Ei speranza di noi egrì mortali  
 Troppo crud'omicida; ogn'or con frode  
 Dolce sì, ma fatal dal tetro Abbisso  
 D'atro duol, nero pianto, e fier martire,  
 Di finte gioje in alto Ciel n' estolli:  
 Per far dopoi che sii  
 Di precipizio gran danno maggiore.  
 Sotto del dì piacer frutto di pianto  
 Ne dai sovente di che l'alma folle  
 Gustando, poi sol del suo mal si nutre.  
 Mille voglie, e pensier n'ordisci, e tessi;  
 Or scherzi, or piagni, or ridi,  
 Or errando deliri;  
 Ma non manchi da senna  
 Con industria sogace

Dal

Dal ben, che più mi piace  
 Spiccar quel duol che più m'ancide, e nuoce.  
 Meraviglia inudita,  
 E' il sol degli occhi miei Tisbe gradita,  
 E quei per Tisbe ancora  
 Sgorgon di pianti mille vivi ogn'ora.  
 Del dì del viver mio Tisbe è l'Aurora  
 Del mio penar, del mio morir tu sola  
 O dolce vita mia l'espero sei.  
 In fine il dolce viso  
 De l'amata crudel or piaga, or sana,  
 Or fere, or pugne, ed or consola, e bea.  
 Se talor con sospir lasso l'accendo  
 Quanto per lui mi strugga;  
 S' il mio pallor facondo  
 Talor li dice i' per te muojo o Tisbe;  
 Tost'arma il suo bel viso,  
 Or di rossor crucciofo, or d'un sorriso . . .  
 . . . Ma oimè dietro l'abete  
 Ninfa appiattata i' veggio  
 De le mie pene ascoltatrice attenta;  
 Già scoperto son; ella chi è d'essa?  
 Importuna labrusca, che distesa  
 Ostacol fai ch'io la riveggia . . . O ella  
 Fia del mio tesor la cara amica,  
 Mal mi giova la fuga.

SCE.



## S C E N A V.

Dorinda, è detto.

Pir. **A** Dio Dorinda cara.

Dor. **A** O Piramo leggiadro,

Onor di queste selve,

Gloria di nostra etate

Deb come s'è solingo

Quà tra i più oscuri, e taciti deserti

Tanto mesto ten stai?

E mostri ancora alcun pietosi accenti.

Balbutire tra denti.

Quest'andar cos'è solo

In queste solitudini, e l'avere

Le ceneri nel viso;

Sono evidente segno,

Cb'hai il fuoco nel seno.

Non tel diss'io cb'amavi?

Or che negar nol puoi

Fia d'uopo cb'il confessi:

Proprio è d'un cuore amante,

E di chi gran affar seco ravvolge

Lo spesso cinquettare,

E'l solitario andare.

Pir. Ama nel Ciel l'augello, il pesce all'onda,

L'armento al bosco, e nella Libia il drago;

E tu vorresti al fin, che d'ogni fiera

Più fier mi fussi, e che scernissi Amore?

Dor.

Dor. I' già questo mai velli. Il dirai dunque?

Sii lodato Amor cb'al fin dicesti

Cid cb'i' prima sapevo;

E tanto repugnavi

Cosa s'è nota palesarmi? in darno

Uman cuor s'affatiga

Schermir d'Amore i strali,

E chi piagato ha il core

In van nasconder tenta il suo dolore.

Ma fin qu' non son paga, or mi di, è bella

L'adorata tua ninfa? Pir. Anzi del Sole

E' più leggiadra, e vaga. Dor. E dove immora?

Pir. Lungi non molto dal paterno tetto.

Dor. E' scambievol l'amor? Pir. Bruggia ancor ella.

Dor. Fortunato Garzon; ma pur condoni

A l'ardir miei tua cortesia: qual nome

Tien la felice Ninfa? Pir. Ancor nol sai.

Dor. Già nò: qual sarà questa?

Forsi Tisbe fia d'essa ( Pir. Or ben vaneggi

Onde avesti tu mai, che stral d'Amore

Picchiasse al cor di Tisbe? Dor. Egli è ben certo;

Ma bacci Ninfa in queste selve degna

De l'amor tuo? i' già non la conosco.

Pir. Non è bella mia madre?

Non giace in queste selve?

Quella forse non m'ama?

Dunque come dir puoi,

Che non la riconosci? E che non vuoi?

Dor. T'è guata modi? o me delusa! or veggio?

Che ragiona coi venti,

E mo-

E mover tenta l'insensati sassi  
 Chi tal fiata a parlar teco s'accinge.  
 Ma per vinta mi brami, e vuoi ch'ì creda,  
 Che d'altro amor tu non abbruggi, solo  
 Che di materno affetto?  
 In ver semplice se' garzon se stimi  
 Che s'è melense sia Dorinda tua,  
 Che creder voglia, o possa queste fole?  
 Vesti giammai tua madre  
 Di coturno le gambe?  
 Cinsè mai arco al collo?  
 Ebbe mai di dar traccia a fier cignale  
 Di desiderio gran le voglie accese?  
**Pir.** Mai nò, ma che per questo?  
**Dor.** Come dunque s'è mesto  
 Varcando vai questi s'è opachi boschi?  
 Timor forsi ti spigne  
 A rinvenirla què, dove fu mai?  
 E s'il materno amor sol ti consola,  
 Ne d'altro amor ti cale;  
 Perché lungi ne vivi  
 Quando puoi starvi presso?  
**Pir.** F'è dunque a te concessa  
 La cura di veder s'amante i' fossi?  
**Dor.** A me che più d'ogn'altra e t'amo, e prezzo  
 M'ange il cor di veder cid che ti nuoce;  
 E se fusse in mia man cid ch'a te piace  
 Tutta l'opra impiegando  
 Sprezzarei ogni stento  
 E per te lieve fora ogni tormento.

**Pir. U**

**Pir.** Un grato cor più che ragion convince.  
 Dori summi ben noto  
 Quanto fida tu sii, quanto sii saggia.  
 E perciò è ben ch'ì ti discopra quello;  
 In cui celar, tua se vie più s'ammiri,  
 Ma miglior tempo attendo. Odo rumori  
 Di vegnenti pastori:  
 E se non erro il mia Lesbin i' vedo  
 Dammi dunque congedo. **Dor.** Il Ciel t'aiti.  
 O crudel dipartita  
 Che mi privi di vita; allignan male  
 Lontananza, ed Amor. Abi! quanto grave  
 A i meschinelli amanti è l'esser lungi  
 Dal disiato oggetto.  
 Men doglia causa al petto  
 L'alma lontan dal core,  
 Che lungi da l'amata un fido amante.  
 Il destinato tempo a dar principio  
 Con quella semplicità  
 Al suo 'nganno fatal, a le mie gioje;  
 E questo loco ancora  
 Fu da me stabilito.  
 Ma già quella non viene, e'l tempo indarno  
 Quivi ispendere m'incresce. Andiamne al Tempio  
 A porger voti a i numi. A cor divoto  
 Il Ciel è consiglier, e non incespa  
 Chi per guida ha li Dei.

**SGE.**

## S C E N A VI.

Mero. e Lesbino.

Les. **S**Trano successo a riandar m'astringi  
 Mero, e quantunque i' da Pastori, e Ninfe  
 In van sollecitato, invan richiesto;  
 Sempre il racconto ne schivai? ma teco  
 Cui della fede, e d'amicizia il nodo  
 S'erge sovr'il comun, ben dritto fia,  
 Che non si celi il fatto; è ben ch' i' sappia  
 Il rancor che n'apportò  
 L'abbominevol rimembranza, pure  
 Son presto a divisar; Che chi sol usa  
 Senza incomodo suo, senza disagio  
 Esser altrui cortese  
 Sotto un bugiardo vel di gentilezza  
 Fa mercenario il beneficio: Mer. E i' molto  
 Lesbin te n'avrò grado ogn'or mi pugne  
 Curioso pensier, qual spesso suole  
 Ad ospite stranier de le più scelte,  
 E rinomate cose aver contezza.  
 Dal dì che quì ne venni  
 Che vidi già di cinque lune or piena,  
 Ed hor scema la faccia, altro i' non odo,  
 Che narrar frodi, inimicizie, e guerre,  
 Ancisi pargoletti,  
 Dissipate speranze,  
 Rotte leggi di pace, ed indistinta,

E an-

E ancor tumultuosa esprimer lascia  
 Del tutto la cagion garrula fama.  
 Qui dove aura leggièra  
 Riscuote i dolci vanni, e reprimendo  
 Il calor de la fronte ogn'or n'invita  
 Presso il mirto a seder, cui fan corona  
 Cento d'edera oscura elci innestati  
 Adagiar ci possiamo: il Sol non tocca  
 Già de i monti le cime, e'l pastorello  
 Non ci chiama all'armento.  
 Les. Piacemi far ciò che a te piace; ascolta  
 Non è picciol l'affar; e a i cupi sensi  
 De la tua mente pon ciò ch'io ti narro.  
 Reggea con lange eterna il buon Montano  
 Tutte di queste selve  
 Le vicine contrade, e pareva fosse  
 Scesa quà giù da li stellati campi  
 L'immutabil Astrea: qualor fremendo  
 Di malvaggi Pastor non picciol turba  
 Opponevansi al giusto, e precorrendo  
 Con la forza le frodi, e con le frodi  
 La violenza istessa, in picciol tempo  
 Sconvolta ogni ragion, posto in non cale  
 Ogni legge, ogni dritto, avean sol cura  
 De i lor folli voler farsi precetto.  
 Ma qual dal generoso, e giusto brando  
 Di prudente virtude  
 Mai sottrar si potrà cervice all'Orbe?  
 Fì de l'infame setta  
 Abbattuto il furor, fu de i malvaggi

B

Ogni

Ogni trama recisa, e il colpo istesso  
 Contro l'autor rivolto,  
 Fè dell'insanie sue quella vendetta  
 Mal grado di ragion, ch'ei far tentava.  
 „ L'esser maggior de l'altri  
 „ E' colpa capitale, e da l'umana  
 „ Condizion tosto si soffre, amico,  
 „ Il più crudo, il più ingiusto, il più rapace,  
 „ Ma il più possente no: *Quindi se tregua*  
*Serbò per picciol scorcio*  
*Sediziosa plebe, e' già non svelse*  
*Da le radici sue de la vendetta*  
*Il sanguigno appetito; onde con strania,*  
*E non intesa crudeltà spignendo*  
*Ad immatura morte amata prole*  
*Del buon vecchio Montan, del maschil sesso*  
*In un sol punto, e con un colpo solo*  
*Dier morte al figlio, e in luttuosa tomba*  
*D'inconsolabil doglia*  
*Sepelliro anche il Padre. Mer. Ah! s'è ch' il penso*  
*Povero vecchio esser qual mai dovette*  
*L'indicibil tua doglia. Les. O gente cruda*  
*Appò cui par che mertì*  
*Pietoso rinomarsi Atreo, ed Oreste,*  
*E fin quì d'insevir non fù bastante,*  
*S'anche con nuove frodi*  
*Quella piaga per se tanto profonda*  
*D'esacerbar non t'impegnavi? A pena*  
*L'omicidio esecrando avea compiuto*  
*L'empio pastor, che precorrendo ogn'altro*  
 Esser

Esser volle ancor'egli il crudo Araldo  
 Di novelle s'è fiere; ond'al buon vecchio  
 Con spergiuri esecrandi, e fier biasteme  
 Barbare conjetture, empie ragioni  
 Mostrò, ch'Ilisio fusse  
 De l'anciso Garzon sol l'omicida.  
 Mer. E'l credette Montan? Les. Al presto dire,  
 Al volto indifferente, al sempre mai  
 Color inalterato, ed al mentito  
 Suo pietoso serabiante avea ben d'onde  
 Credere cel potesse; e pur ristette  
 De le credenze sue nel forsi; in fine  
 Dal forte duol più che dal ver convinto  
 Tremò tutto il meschin, e qual s'avviene  
 A Leon, che ferito  
 Da Numidica man arde di sibla,  
 D'astio, rabbia, e furor, e schermo attende  
 Sol da vendetta, o gloriosa morte,  
 Tal ei fuori agitato, entro abbattuto  
 Da la rabbia, dal duol, dal tradimento  
 Altro sperar non puol, fuorchè punito  
 Mirar l'empio Omicida, o se svenato.  
 Mer., „ E' stimol troppo acuto  
 „ Il disio di vendetta  
 „ A generoso cor. Les. Ma quì non cessa  
 L'empio rigor de i fati, e qual suol onda  
 Nel sen voraginoso d'Anfirite  
 Premier l'altr'onda, e al Vano un'aer l'altro:  
 Così tra noi a un mal l'altro sovrasta,  
 E da spento dolor nuovo rinasce.

*Ecco il voler del Ciel a maggior scempio  
A ruine peggiori ogn'or n'invita  
Per bocca de l'Oracol, ne què forsi  
Di Babilonia abi lasso!  
Finiran le sciagure. Mer. Uman' ingegno  
Da l'ordini del Fato  
Mai sottrar si potrà. Saggio fia quegli,  
Che men l'attende, e che precorrev vietè  
La doglia la feruta, ogn'or n'angustia  
Più di futuro mal tema presente.*

## S C E N A VII.

Dorinda sola.

**D** Ori t'aiti il Ciel, e a lieto porto  
Conduca i tuoi desir, difficil salma  
Raggirar dei, e maneggiar convienti  
Tropo intricata massa, opra, e consiglio,  
Senno, forza, valor, prudenza, e petto  
T'è duopo ognor d'esercitar; fia duce  
Amor d'ogni tua mpresa, e chi sà forse  
Con strana meraviglia udrassi un giorno,  
Che d'un cieco opra fù trar da periglio  
Di fosco orror ch'in lui s'affide: O Dea  
Del terzo Ciel, ne le cui man fur poste  
Di noi mortal le voglie, e a tuo più grado  
Sempre l'inspiri, e muovi, or da te sola  
Se vengon qual mi credo i desir miei  
Tu li regga o gran Dea, e a lieto porto

Tu

*Tu me li tragga: ancor supplice un tempo  
Qual or mi son tu fosti, e quell'istesse  
Fiamme, che mio mal grado hor vuoi che soffra,  
Fur da te pria sofferte, e dritto sembra;  
Che l'istessa pietà tu mi conceda,  
Ch'altri in tuo pro concesse. . . Ma ecco or viensi  
Guardigna, e timidetta  
Ne le panie a invischiar la semplicetta.*

## S C E N A VIII.

Tisbe, e detta.

**D** Eh come cosè tardi  
Cara Tisbe venisti? ho ben io qui vi  
Aspettandoti al varco  
Molt'hore numerate  
Senz'aver l'orme tue unqua mirate.  
Tis. Amica Dorì il Ciel ben sà la doglia,  
Ch'al mio core apportò questa dimora:  
Fà però d'ogni scusa  
Molto degno l'indugio.  
Ma dimmi omai parlasti col mio caro?  
Dor. Cosè parlato i' non v'avessi; in certo  
Che men dolore harrebbe  
Il petto mio sentito. Tis. Oime che narri?  
Dor. Questo s'il ver tu cerchi. Tis. E cosè tosto  
Vuoi di vita privarmi?  
Dor. Maind cerco d'impaccio  
Sol privar la tua mente,

B 3

Tis. De-

Tis. *Deluse mie speranze.  
Ingannati miei amori:  
Deh come di te priva  
Potrò girne o mia vita?  
Occhi deh omai mostrate  
Cid che sopporta il core.*

Dor. *Sempre di debolezza  
Fù degno figlio il pianto:  
La tua nobile culla,  
Che ti diè forte petto,  
Ti divieta il ricetto  
Di queste cosà fatte passioni.  
Ond'è, che ti bisogna  
Cambiare e amore, e amante,  
E giocosa, e costante  
Fuggir chi ti disprezza  
Amando sol quel, che r'adora, e prezza.*

Tis. *Lascia con l'aspri detti,  
Lascia di più dar morte a chi già muore.*

Dor. *Queste pene che senti  
Sembrano appunto o Tisbe  
Vaneggiamenti estremi  
D'uom, che col piè già preme  
Il confin de la morte:  
Ma quel che bene intende  
Cosa dinoti questa voce Amore  
Di cid niente s'ammira;  
Ed io ch'il sò, conosco  
Esser quegli di pene un cumol grande.  
Un continuo morire,*

piange.

Al.

*All'ora quando a i cori  
Dicono ab mori, ab mori.*

Tis. *In fin' e' che ti disse?*

Dor. *Prima negò d'esser amante, e poi  
Disse di vagheggiare altra sembianza.*

Tis. *Ne ti scoprì chi la sua cara fosse?*

Dor. *In un più atto tempo  
Cid di dir mi promise.*

Tis. *Piramo mio, ma se crudel si mostra  
L'idol tuo caro? Ancor soffrir tu devi  
Quelle doglie con lui, ch'io con te pato?*

Dor. *Qual doglia narri tu, qual dolor cerchi?  
D'un scambievole Amore  
Giamai dar si potrà gioja maggiore.*

Tis. *Dunque in parte respira  
Sconsolato mio core afflitto petto?  
Se Piramo il tuo bene  
Non soffre tante pene  
Quanto per lui crudel tu ne sopporti;  
Ch'avanzan nel dolor ben mille morti.*

Dor. *Ecco come ad un tratto  
Fe di te cambio Amor, da saggia in stolta.  
E pur per questa volta  
Narrar non ti vergogni  
Del tuo core insensato il pazzo affetto?  
O tapinella te, cerchi che quegli  
Goda in ferirti, & in piagarti il core  
Con il duro coltello  
De l'aspra gelosia?  
Pù malnata pazzia*

B 4

Ris.

Rinvenir non si puole in cuor di donna.  
 Soffre ben mille pene un core amante,  
 Cento dolori, e stenti;  
 Mille doglie, e tormenti;  
 E par che del suo mal scherzi, e trastulli:  
 Ma d'aspra gelosia  
 Non v'hà chi a gradir possa il fier martire.  
 Non t'avvedi o meschina,  
 Che divenuta se' di te tiranna?  
 Ami cid che ti piaga?  
 Brami quel che ti fere?  
 Cerchi cid che t'ancide?  
 Tis. Abi? s'è ch'è ben intendo;  
 Che l'amore, e'l dolore  
 Ch'annientarono il core;  
 E conosco ancor'io,  
 Che non vada da me lungi il morir mio.  
 Dor. Chi t'astringe a morire?  
 Lascia d'amare, e godi.  
 Tis. Ma se prima ch'io lui, me lascia Amore?  
 Dor. Di cid giamai ti caglia;  
 Sempre che di virtude armi il tuo petto  
 Cede ogni forte, e radicato affetto.  
 Tis. Qual virtù cerchi in invaghito core?  
 Mal puol contro d'Amore  
 Mostrarsi un'Alma forte;  
 E mal si può dissimular la morte.  
 Dor. Il duol m'uccide. Or tra sì rie tempeste  
 Qual calma rinverrai? Nutrir nel petto  
 Un disperato fomite; esser fido

Con

Con chi la fe non cura, Amor nol soffre,  
 Il Cielo il vieta, e'l proibisce il Fato.  
 Ma Amore, e Cielo, e Fato  
 Argin par troppo lieve, e nudo schermo  
 Fan contro un forte, e radicato affetto.  
 Tisbe sorella mia, or donde mai  
 Convienti raggirar? Qual sia la meta  
 Di sì barbaro affanno?  
 Tis. T'è nota; e cid ch'è' dissi  
 Non mi spiace vidir; sia sol la morte.  
 Dor. Oime qual cosa i' sento  
 Tisbe quella sei d'essa, o pur io mento?  
 Quanto tempo passò, che mal potevi  
 Reggerti sù le piante, e ch'indistinte  
 Biezzicavi le ciancie? ed or sì tosto  
 Tieni a nulla ogni pena?  
 Poco curi i tormenti?  
 Par ch'aneli alla morte?  
 O nostra gran miseria!  
 Godrà talun splendor d'illustre sangue;  
 Altri d'ambie ricchezze, ambii tesori;  
 E pur sempr'hanno il petto  
 Avvolto in cento pene? Abi! non si trova  
 Quaggiù felicità salvo in Amore.  
 In fin ti darai morte?  
 Tis. Così vuol la mia sorte. Dor. E' la tua voglia,  
 Di cui sorte, e destin fai tu a te stessa.  
 Ma sù via muori; e poi qual sia mercede  
 Ch'otterrai di tua morte? Tis. L' spero, e forsi  
 Non è piccol compenso un dì che dica

Tos-

Tocco almen da pietà, se non d'Amore  
Pentito del suo mal misera Ninfa.

E che sol la mia morte ottener deggia  
Quelche vivendo abi lascia! indarno spero.

**Dor.** O di mente insensata insan capriccio!  
Folle sei più che amante, e quel tuo amore  
Ben si dirà furor; cerchi tu dunque  
Comprare con la tua morte un pentimento;  
Una doglia, un dolor nel cuor di quegli,  
Che tanto narra amar? e sarà questo  
Segno d'un vero amor? Or quanto dista,  
Da te che sei amante  
Un che nemico sia? altro ei non chere,  
Che dar doglia al rival, come tu'l chiedi.  
Tisbe più non sturbar l'alma mia lascia  
Con questa morte: ella non ha visaggio  
Da burlar seco; e in dardo ogn'or m'inviti  
Ch'io dal tuo ben men vada; e t'è ben chiaro  
Quanto più ch'altrui piaccia a me delecta  
Veder Piramo amante; ed or men volo  
A rinvenirlo a la palustre. **Tis.** A Dio.

## S C E N A IX.

Tisbe sola.

**O**R che sole restiamo  
D'insopportabil pianto  
Gravide mie pupille;  
Ed or che nessun vede

Del

Del cuor la debolezza aprite il varco;  
Ad un mar di singulti  
A un Ocean di lagrime, e sospiri.  
Misera, e che mi giova alto lignagio  
S'or mal gradita, ed umil serva sono  
D'un ritroso tiranno,  
D'un che m'odia, e mi sprezza,  
D'un che si ride, e scherza  
De li martiri miei, de le mie pene?  
E sarà ver ch'ic deggia o mio tesoro  
Disperar del tuo amor, ne poi quest'alma  
Da l'affannato carcer di mia vita  
Fia che si sciolga? l' dunque  
Nutrirò in sen un disperato affetto,  
E de la vita mia sperar più tento?  
Abi! troppo duro fato! abi! dura legge,  
Ch'il destin mi prescrive!  
Ardo, e de l'ardor mio per premio ottengo  
Sol martir, sol sospir, sol doglia, e pianto.  
Che servian cor mio  
Quelle dolci espressive  
Non sò se dir mi deggia  
Del simulato, o pur svanito amore;  
Se le mal concepite, e vane risse  
De i nostri genitori abi! cruda sorte  
Dovean di te mio bel tesoro privarmi?  
Misera m'allettasti  
Sotto nobil color carpire il toso.  
Ecco di quei brevissimi diletti  
Quali sono l'effetti.

Sen.



Senza poter morir muojo in ogn'ora;  
 E del morir istesso è maggior pena  
 Negar la morte a chi dee uscir di vita!  
 Lassa! sol questo il cor pasce, e consola,  
 Che maggior non può farsi il mio dolore.

## C O R O.

**S**ol tra giochi, e dilette amor non nasce  
 Com'altri mal accorto  
 Arditamente vanta;  
 Ne di vano gioir si nutre, e pasce.  
 Ma qual trà accesa pira arde, e rinasce  
 Fenice, o in nobil orto  
 S'erge, e cresce dal Ciel oppressa pianta  
 S'è trà doglia, e dolor la gioja mesce,  
 Che trà gli affanni suoi potente cresce.  
 Appena spunta in un doglioso petto  
 La pianta del desir,  
 Che tosto poi produce  
 Nel cuor travagli, e troppo amar dispetto;  
 Che se porge il goder dolce diletto;  
 Gli odii, gli sdegni, e l'ire  
 Di folle gelosia servono di duce.  
 Con che sempre gli amanti Amore ancide  
 Se piace offende, e se dispiace uccide.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

## A T T O I I.

## S C E N A I.

Dorinda, e Piramo.

Dor. **P**erche dunque cercasti  
 Darmi presta mentita,  
 Quando l'amata Ninfa  
 Quella d'essere Tisbe i' m'avvisai?  
 Pir. E con ragion; cercavi  
 Ch'acceptato avess'io,  
 Che Tisbe m'adorasse?  
 Dor. Dunque mal tu dicesti esser l'amata  
 Scambievole amatrice.  
 Pir. Vissi ingannato, e già negar nol deggio,  
 Ne avrei creduto mai, ch'un sì bel petto  
 Covil d'inganni esser potea sì vasto.  
 O quanto stolto i' fui: Sperai fermezza  
 In cuor d'instabil donna; e s'il negai  
 Parlò poscia per me presago il cuore.  
 Dor. Troppo semplice se', se cid t'affligge.  
 Questo pensar tu dei,  
 Che la sagace, e prodiga natura  
 Non fregid un volto sol d'alma beltade;  
 Ond'è che malagevol se riesce  
 L'uno; a l'altro ben tosto appigliar puossi  
 Nostro umano appetito.  
 Pir. Dorinda mia sì nobil privilegio

Ad

Ad altri, e non a me concesse il fato:  
 Dovrò sempr'io fin ch'avrò spirito in seno,  
 Qual misera farfalla al vago lume  
 De i bell'occhi di Tisbe aurir mia morte.

Dor. Deb a qual infauusta sorte  
 Piramo mio t'ascrivi? e qual pazzia  
 S'è repente t'assale? e fia pur vero,  
 Che questo fior di tua pregiata guancia  
 In un inferno di sospiri, e doglie  
 Debba tosto perire? O Garzon folle!  
 Amico non è Amor, ma sol Tiranno;  
 E non senza cagion i lai che porta  
 Hanno d'oro il color, allettan quelli  
 Un mal accorto cor ne la vaghezza;  
 Danno morte, e dolor poscia in certezza.

Pir. Mal per quei, che vi nasce a i duri influssi  
 Di s'è rea stella a suo mal grado, e deve  
 Amar cid che più nuoce;  
 Ne sottrar si può mai dal duro giogo  
 Chi catenato ha il core; onde ogn'un male  
 Quel ch'io non posso a persuader si sforza;  
 Ne la legge condanna uom ch'opri a forza.

Dor. Chi sforzar puole uman voler? tu menti.

Pir. Opposto al primo altro voler cid puote.

Dor. Dunque tu dir dovevi,  
 Che lasciar d'amar Tisbe era mancanza  
 Solo di volontà, non di potenza.

Pir. Cos'è possente, radicato, e forte  
 Veggio il voler che d'amar Tisbe i' serbo;  
 Che discernere non s'è se quella fusse

Im-

Impotenza, o nolenza.

Dor. Questo vuol dir, che stolto sei; e questo  
 Dinota ben che la ragione abborri:  
 Ma se mi dona il Ciel grazia; quest'oggi  
 Resterai da me vinto.

Pir. Aguzza lo 'ntelletto al miglior modo,  
 Che da donna si puole; ch'i' son presto  
 Ogni colpo schermir. Dor. Or mi di' folle  
 Se de la bella Tisbe  
 Gli occhi non fuser già, com'ora sono  
 Due lucide stelle, che dan vita  
 A l'afflittito tuo cor, a l'alma lasa;  
 Ma ben volti in duo lividi carboni  
 Dasser orrore all'insensati sassi.  
 L'amaresti tu ancora, e d'altra Ninfa  
 Sprezzaresti l'amor?

Pir. Cid ch'impossibil fia tu mi domandi:  
 M'è se risposta attendi, e ben che dichi,  
 Se tutto cid, che t'alimenta, e nutre  
 Sua qualità mutasse in dura pietra,  
 Mangiaresti tu quella? e d'altre mense  
 Scherniresti l'inviti?

(nirli

Dor. Sta sospesa. Ne potrei aggradirli, e ne scher-  
 Per non poter gustar cid che fia sasso.

Pir. Ecco ch'a primo tratto  
 Vinta già da me fosti;  
 De la disputa omai cedi il primato.  
 Se l'amata mia Tisbe  
 Perdesse quel suo dolce, e vago viso;  
 Qual Sol che perde il lume,

L'es-

L'esser di Tisbe ancor perder dovrebbe;  
 E se l'anima mia, e se'l mio core  
 Perduto fusse, e dileguata, come  
 Vita in me cercaresti? e cosí nulla  
 Gustar potrei, e rifiutare amante  
 Qual non potresti tu sasso aggradire  
 Ne pur quegli schernire. Dor. Or se ben miro  
 Sol la beltà ch'in la tua Tisbe immora  
 Ti da vita, e consola.

Pir. Nel suo bel volto è sita  
 La mia morte, e la vita.

Dor. „ Tosto la preda al predator si tolga,  
 Quel che per te cercasti a me si deve.  
 Or più fuggir non puoi  
 Di Santoccio la marca. Egli è ben folle  
 Quel che di Dio la santa dipintara  
 In un sol quadro venerar procura.  
 Cieco, e stolto è ancor quello,  
 Che la beltade in un sol loco adora;  
 E se la guata altrove,  
 O non la riconosce, o non la cura  
 Quel che cole bellezza; in ogni oggetto  
 La cole, e vil fia 'l petto  
 Che la bellezza universal non cura  
 Per mancanza di forze; e che da un viso  
 Come di Tisbe fai chiegon la vita;  
 Come cercar volesser' d'una stella  
 I soli vai, qual se rubbella splende  
 Muojono i meschinelli,  
 E fia lieve consuolo

D'al.

D'altro lucido Sole il vago lume.  
 Sol una è la beltà ch'il divo Nume  
 In più corpi diffonde; e qual Apollo  
 A molte stelle i raggi suoi comparte.  
 Ond'è stolta l'usanza,  
 Di chi altrove adorarla mai s'avanza;  
 Confessar dunque dei,  
 O che stolto tu sei,  
 O se cid sfuggir vuoi  
 Altra Ninfa ama o caro, or ch'amar puoi.  
 Pir. Dori mal divisasti  
 Se tutto quel ch'in mille Ninfe splende  
 Raggio d'alma beltà, ne la mia Tisbe  
 Epilogato i' trovo; è più possente  
 Quanto è più unito il lume, ivi l'ammiro;  
 Come vuoi ch'a mal grado  
 D'ogni mia volontà, segua la traccia  
 Di mille Ninfe; per far poi che mille  
 Siino i cordogli; e mille pene ogn'ora  
 Soffra l'anima mia? Dor. Tu ben vaneggi  
 Imperocchè mai t'è sapesti abi quanto,  
 E' l'immenso piacere,  
 Che riamando un'alma amata dona  
 Al suo fedele amante:  
 Credi, che d'ogni Ninfa  
 Il cuor sì duro sia, qual è di Tisbe.  
 Tu t'inganni o meschin; se tu qual talpa,  
 Ch'il lume del goder giamai scorgesti;  
 E perciò credi, che cambiando amore,  
 Anche a mutar non habbi

C

Pe-

*Pene in dolcezze, ed in consuolo il pianto?*

*Ama sol una fiata*

*Ninfa che t'ami; e poi se più ti piace*

*Viver penoso, ed in sì gran tormento*

*Sequi Tisbe ad amar, che mi contento.*

**Pir.** *Or via Ninfa mi mostra a l'idol mio*

*In beltade simile, ch'è son presto*

*Con infallibil morte*

*Come infingi gustar lieta la sorte.*

**Dor.** *Umil garzon ch'è vil tugurio adulto*

*Non puol sperar di quei, che serapre mira*

*Più preziosi alberghi:*

*Così quel sol mirando*

*Viso de la tua Tisbe,*

*Più bello in altre imaginar nol puoi:*

*Come, più crudo ancor credo nol sappi.*

*Ma se tu sempre cerchi*

*Amar Ninfe sì vaghe,*

*Difficilmente rinvenir potrai*

*Qualche piacere amando; In un bel viso,*

*Qual spina in vaga rosa,*

*Spesso mirasi ascosa*

*D'amaro duolo indispensabil doglia:*

*Tu ch'esperto di me molto più sei;*

*Meglio conoscer dei,*

*Quant' amarezza un dolce viso apporti:*

*Forse non è la tua gradita Tisbe*

*Quanto bella, crudel; quanto mielata*

*In viso, in volontà tanto spietata?*

*E se così, che monto.*

*A te*

*A te misero amante*

*Sequir chi ti da morte?*

*Aurir in aurea tazza che rilieva*

*Venenosi liquori?*

*Bevisti cid che giova, e cid che piace*

*Nè ti curar ch'è in aureo vaso ei giace:*

*Ammaliato te! deb omai ti sveglia*

*Se saggio sei; e se ragion ti nutre,*

*E' d'uopo che t'avvedi;*

*Che più giova goder Donna men bella*

*Di te Piramo mio umil angella,*

*Che bellissima Dea*

*Barbara, misleal, perfida, e rea.*

*Se d'esser credi più felice, e ricco*

*Vaghegiando più degno, e più pregiato*

*Un volto, in van procuri*

*Fuggir taccia di stolto. Ogn'un conosce*

*Quanto sia vano il dire,*

*Che più ricchezze, e più consuolo apporti*

*Gioja maggior in alien possesso,*

*Che minor Perla al tuo dominio esposta.*

*Che monta a te, che sia sì vago il viso*

*De la tua bella Tisbe;*

*Se da te mai si mira*

*Così vago com'è quel suo sembante?*

*Che giova quella grazia,*

*Ch'è in suo bel volto ride;*

*Se quando tu la miri;*

*Sembra crudel disgrazia*

*Ch'è in un barbaro volto alberga, e spazia?*

*C 2*

*Abi*

*Ahi! che la gran pietade,  
 Che di te concepisco  
 Mi frange il core in seno,  
 Ama idol mio cortese  
 Una Ninfa che t'ama;  
 E se di giusto cor fregi il tuo petto;  
 Ninfa, che tutto al dà per te si strugge  
 Quell'amare tu dei; e te'l comanda  
 Quel comun dritto, che n'impose al petto  
 La sagace Natura. E tu qual selce  
 Non mostri ancor d'alma pietà scintilla?  
 La guata omai come tua serva umile  
 Sempre te sieque; e se tu corri al fiume  
 Ella teco s'invia, e se allo bosco  
 Caccieggiando tu vai, ella tua preda;  
 Fida tua cagna ella a te sempre assiste,  
 Ne l'orme tue di seguir mai desiste,  
 Ed hor ch'in questo luogo fai dimora  
 Forse o pietà! da te non guari immora.*

**Pir.** Scherzi? e dove s'asconde?

**Dor.** Anzi più di te stesso  
 All'occhi tuoi s'addita.

**Pir.** Ben m'avisai che tu scherzavi o Dor.  
 Il Sol però già l'aurea sua quadriga,  
 E i presti corridor spronando guida;  
 Onde io partir men deggio.

**Dor.** Tu mi dici ch'è scherzo, e'l mio dolore  
 Non sopporta lusinghe;  
 Ma già che gir ten vuoi, andiam, che teco  
 Favellando verrò fin allo speco.

SCE-

## S C E N A II.

Montano solo.

**N** On così tosto à l'apparir del Sole  
 Di caligini dense unita ciurma  
 Ratta fugge da noi; qual suole in terra  
 Fortuna all'or che più ridente, e vaga  
 Involarsi ascondendo il crin col seno:  
 Di quel che dà, pria che cel dia cen priva;  
 E così presso sono, e si vicine  
 Al dono l'Ingannevoli rapine,  
 Che discernere si può di radi prima  
 Se la perdita sia, over l'acquisto.  
 E pure il cieco volgo mai s'istringe  
 Quella Dea nomar con empier spesso  
 D'Arabi Incensi, e di pregiata mirra  
 La dilei ara; e creder posson ch'ivi  
 Ne la maggion stellata alberghi Dea  
 Di questa fatta, ch' il comun contento  
 De l'uman genti in crudo duol rivolga?  
 O' pensier stolto! son ben ivi al Cielo  
 Da giusta man regolatrice attenta  
 L'azzion di què giù notate, e rette.  
 Ne squizza pesce in mar; ne il corso imprende  
 Timido augello al Ciel, ne in selva mai  
 Aura legiera umile fronda scuote,  
 Che non la muova del Factor Supremo  
 L'Onnipotente destra. O quanti in queste

C 3

Dolo-

Dolorose contrade, or ch' il destino  
 Per bocca de l'Oracol ne predice  
 Inaspettata morte, al solo caso  
 Attribuiscon l'opra; Abi! che pur troppo  
 Diverse son da quello ch' altri crede  
 Queste varie vicende; ed è misura  
 Giusta del fatto mal poi la sciagura.  
 Mirate d' meraviglia! hor che si puole  
 Le Suntuose mura, e gli edificii  
 Come superbi pugnan con le stelle  
 Di sardoniche pietre, e ch' è vil pregio  
 Haver l'aberchi infesti, e vili honori  
 „ Si calcano col piede oggi i Tesori.  
 „ Servon di fuol le gemme, e par che 'l mondo  
 „ Pugni d' Eternità col Cielo ancora.  
 O nostra cieca età, forsi par questo  
 Picciol delitto il non curare il culto  
 Delli Superni Dei? sembrano queste  
 Lievi mancanze attender tutto al fregio  
 De l' immensi palagi? E' ch' à ragione  
 Portar deve aspro duolo alto tracollo.

## S C E N A III.

Lesbino, e poi Tisbe.

O' Quanto mal riesce à noi Pastori  
 Di lupo fier la traccia; in van s' adopra  
 D' ogni forte molosso estremo sforzo.  
 Peroche tanti son gli inganni, e tanti

Di

Di questa scaltra, e nerboruta bestia;  
 Che vi perde il consiglio, il gregge, e'l cane,  
 Anzi del gregge il Conduttore istesso.  
 O quante volte à la stagion fervente  
 Di noi il volto appar più che di pece  
 Avviluppato lino, e pur bisogna  
 Del caldo Sol soffrire i duri rai,  
 E di polve atre nubbi. Abi! che ben dura  
 Simil tenzon ne sembra;  
 S' aggiugnere si deve à tanto caldo  
 D' affatigate membra il caldo estremo.  
 Tis. Per quanto dal vallon chiamato haveffi  
 Il mio Lesbin, già mai concesse il Cielo  
 Ch' ascoltar mi potesse.  
 Les. O bellissima Ninfa egli è pur troppo  
 Sfortunato Lesbin, che cosà tardi  
 Intese le tue voci.  
 Tis. Sè troppo frettoloso; Or dove il piede  
 Raggiravi? Les. A quel picciol rivo appunto  
 Che circonda lo speco; ivi à cui presso  
 Il mio gregge lasciai: Tis. da quanto tempo  
 Piramo il tuo Padron tu nò vedesti?  
 Les. Due volte credo il Sol dal Gange al Tago  
 Ratto sen corse, ch' io solinco il vidi  
 Carco gir di pensier trà cure involto.  
 Tis. Cosà doglioso! e come?  
 Mai di tanto dolor lingua n' haveffi?  
 Les. Cid richiedendo indarno all' or tentai  
 Cosa saper: Tis. Per certo egli turbato  
 Esser molto dovea, se nò potesti

C A

Ot-

Ottenerne risposta.

Ed inabil tu sè di tanta doglia

Saperne la cagione?

Les. Se mai qual fà, dovesse alli miei prieghì  
Esser sordo: per certo i' lascierei

Simil affare d'intraprender. Tis. p'ossi

Con ragioni, e preghier sapere il tutto.

Les. Ah' che pur troppo i' ben il penso, e spesso  
A la mandra il diss' io che quegli amava;  
E questa credo sia

Giusta cagion del suo penare. Ah' troppo  
Al cuor del Vom pernicioso amore!

Tis. Ama Piramo dunque? O' quanto cara

Simil notizia mi si rende. E mai

Sapesti tu di questo nuovo amante

La vagheggiata Diva?

Les. E questi son del suo doglioso petto

I più pugnenti strali; Ch' è pretende

Nascondere l'ardore, e il fumo appare.

Tis. Or dunque ò mio Lesbin chieggiò ch' in tutto

T'adopri à cid saper ch' i' partir voglio;

E poi domani a'l apparir del giorno

Mi dà distintamente il tutto: Les. Ogn'opra

Chi à servir pone; iguale

Il premio poi riporta

De l'ottenuto, ò pur perduto affare.

SCE.

## S C E N A IV.

Dorinda sola.

**P**lù de l'alpestre rupi

E d'ogni duro scoglio

Spietatissimo Piramo, ch'avanzì

In ferità la crudeltate istessa.

Piramo bel di matutina rosa

E più fresco, e più vago.

Ma d'ogni aspidò sordo

E più fiero, e più sordo, e più crudele.

S'amandoti t'offendo, o mai comanda,

Disponi à tuo bell'agio

De la misera mia dolente vita.

Già sottoposta è al tuo leggiadro piede

L'anima mia, il mio piagato core.

Se l'amor mio t'angustia, e ti tormenta

Piaga col ferro il cor, che coi bell'occhì

Mortalmente il piagasti:

Fà pur che presta i' sono

L'amaro colpo di tua bella destra

Umilmente accettare, e cos' forse

Cessaresti mirare (o dolor grande)

Cos' noiosa, e mal gradita amante:

Non presumer perd ne mai t'aggiunga

Pensier sì stolto, che vivendo i' possa

O voglia non amarti;

Ch'io non vorrò nè podrò mai campare

Sen.

Senza del cuore in petto.  
 E s' io volessi, e s' io potessi mai  
 Aggradire altr' amante;  
 Godere altro contento;  
 Ecco ch' avanti il tribunal d' Amore  
 Simil voler simil potenza tutta  
 Ricuso, anzi la morte  
 Da Piramo più grata à me riserbo,  
 Che cento, e più contenti  
 D' altro, che nò fia quegli.  
 Si siede pensierosa sovra d' un sasso :

## S C E N A V.

Tisbe, e detta da parte.

**P**Er erte batze, e per scoscesi monti  
 Ratta fuggo, m' aggiro, e volo, e corro  
 Mài lasa me! fuggir indarno spero  
 Quell' innato dolor ch' il cuor mi spezza;  
 Figlio de l' empia gelosia, di quella  
 Che là giù nata nel Tartareo abisso,  
 Ed ivi ancora col velen nutrita  
 Di Megera, Tesifone, ed Aetto,  
 Non per altro trà noi quì venne; solo  
 Per mostrar, che di Dite il bujo Regno  
 Ceder deve in penare à quel d' Amore.  
 Misera abi! che pur troppo  
 Sconsolata mi rende il mio dolore;  
 Abi! fievole mi sembra anche la morte

Al

Al par d' un sì possente, e fier martire.....  
 ..... Ma d' Cieli ecco com' ivi  
 Pensierosa sen stà Dorinda; d' caro,  
 O' fortunato incontro;  
 Gir men vd presso lei, che forsi quella  
 Dar mi potrà novella  
 Del mio crudel Signore  
 O' mia Dorinda qual di vane cure  
 Procellosa tempesta omai t' assale?  
 Qual pensier mai la tua sagace mente  
 Conturbata si tiene? à tante dunque  
 Afflizzion che mi dan morte, abi lasa!  
 Quest' aggiugner tu vuoi? e non ti basta  
 Che per quel spietatissimo Garzone  
 A l' ultimo mio fato  
 Or or fia ch' ò mi ceda? Dor. O' vita mia?  
 Tisbe che di me sei la miglior parte,  
 In amar quegli tanto tu ti struggi,  
 E tanto t' addolori, e tanto soffri  
 E sarà ver ch' ò lieta  
 Star men possa, e festosa?  
 Tis. Mài che rileva il duol? potrebbe molto  
 Il rimedio giovar, se qual si deve  
 S' applicasse alla piaga.  
 Dor. Sono sacciuti i detti tuoi, ma quelli  
 Da usarsi in altro affar; mentre à tal caso  
 E' scarso ogni consiglio  
 S' ogni rimedio è vano.  
 Tis. Per qual cagion? Dor. Mentr' egli  
 Di vago, e degno amor s' è provveduto.

Ven-



Venne Ninfa straniera a' i lidi nostri  
 Da la Grecia; straniera anch' in beltade.  
 In leggiadria, in vaghezza, e al nobil tratto  
 Ed al sembiante vago  
 Quà giù scesa trà noi sembra Diana.  
 E per la maestà del suo bel viso  
 Tanto avanza in beltà Venere, e Palla;  
 Quanto à i lenti viburni  
 Sogliono oltrepassar gli alti Cipressi.  
**Tis.** Felicissima Ninfa i' non t' invidio;  
 Compiango sol mia troppo dura sorte:  
 Misera nacqui amante  
 Sol per morire ogn' ora.  
 Ma se cid lice dir, folle ei ne sembra:  
 Non cura i nostri campi, e sen v' à ratto  
 A i greci lidi à rinvenir la fede?  
**Dor.** O' se potessim noi far de l' amanti  
 Come le vesti usiam, ch' à nostro garbo  
 L' elegiam, e cambiamle;  
 Non vi sarebbe in certo  
 Sconsolato amator, doglioso amante;  
 E forse ancor cred' io  
 Che t' non soffriressi  
 Tante pene, e dolor tanti martiri:  
 Mà già questo non vuol d' Amor la legge.  
**Tis.** Nò Nò non v' à come t' di l' affare;  
 Ben conosco ancor io quantunque donna  
 Degli uomini l' affetti;  
 And Piramo quella,  
 Non perche bella nò, perche straniera;

Spes-

Spesso quel ch' è più strano,  
 Non quel ch' è meglio l' Uom cerca, e sospira:  
**Dor.** Comunque sia, i' mi sò ben che l' ama;  
 E questo è che mi spiace. **Tis.** E ti sgomenti?  
 E disperi veder tanta durezza  
 Impietosita al fin? Duro è il diamante  
 E pur lieve liquor l' ammolle, e frange,  
**Dor.** E cid come saria?  
**Tis.** Col solo tuo voler. **Dor.** Dunque ei t' adora  
 Mentre sol questo io bramo.  
**Tis.** Dico, se l' opra al tuo voler s' aggiugne.  
**Dor.** Ma se riesce vana ogn' opra? **Tis.** in fine  
 Mutterà d' esser tale. **Dor.** anzi peggiore  
 Si farà poi ch' una soverchia briga  
 Muove ad odio, e vendetta. **Tis.** amaro cibbo  
 Se si conde col miel, dolce ne sembra:  
 E così ancora ogni mal grata noja,  
 Se ben si tratta, appar pregiata gioja.  
**Dor.** A' sogghignar mi sproni; Onde s' udio  
 La noja esser piacere? or via ne mostra  
 Un simil modo, e tosto poi s' esegua.  
**Tis.** O Dorì, e come infingi  
 D' esser semplice. **Dor.** omai e t' pur troppo  
 Mostri d' essere dotta. **Tis.** Or via s' è dotta:  
 Credimi dunque e' l' diffidar fia lungi  
 Da un s' costante petto: il cuor mi dice  
 Che quegli m' amerà; poiche son troppo  
 Mutabili del mondo le bisogna:  
 S' altra Ninfa quest' oggi egli idolatra  
 Forsi forsi al dimane.....

Dor.

Dor. Ed à me il cuor prognostica, che Tisbe  
Lieta tosto n' andrà senza di queste  
Passioni amoroſe;  
Perche troppo veloci  
Sono à mutarsi d' incoſtante ruota  
Le mondane vicende;  
S' oggi Piramo cerchi, molto guarì  
Non andrà che ben toſto  
Lascierai quei d' amore, e poi felice  
Viverai, e contenta.

(come

Tis. Guardimi il Ciel, qual cosa infingi. Dor. E  
Vuoi che quel come tu si non risponda.

Tis. O quanto più s' adatto  
Aspra bipenne sbarbicar le piante,  
Che le fronzute querci; d' quanto meglio  
L' annosa scure, del mordace tempo  
Togliere puol l' amor suo tenero ancora;  
E non il mio che ne l' afflitto petto  
Pria che l' alma fondò le sue radici;  
Ne toglier si può mai, se non dal corpo  
Anche quella si tolga.

Dor. Sempre cieco, e fangiul fù il Dio d' Amore.

Tis. Nel consolar: mà nel dar pena poscia?  
Più d' Argo vede, e più d' Atlante è forte.

Dor. Sia pur come si voglia; i' da mio cana  
Non mancherò potendo à le ragioni

Aggiugner anche i prieghi. Or sei contenta?

Tis. Così toſto mi vuoi contenta d' Dori?

Forse contento apporta

Lusinghiera speranza che dà morte?

MD

Mà già che partir vuoi, andiam ch' anch' io  
Vò girne al Tempio ad adorare i Dei:

## SCENA VI.

Mero solo.

**B** En eran degni Elpin l' accenti tuoi  
Scolpirsi in ogni mirto, e n' ogni faggio  
Per futura membranza  
De i posterì bifolchi; or che l' invidia  
Nel Mondo così pupula, e s' avanza  
Che si non fundò mai erbeta in solco  
Le radici, qualor ne l' uman petto  
Cresce l' odio, e l' livore. O quanto è giusto  
L' Onnipotente Giove, à si gran fallo  
Altra pena non dà, che la sol colpa;  
Qual di rabbia, e furor pieno ravvolge  
Venenoſo scorpion la mortal coda,  
Se fiamma il tocca, contro il proprio tergo:  
Tal chi morte altrui cerca à se la cerca;  
E ne le panie sue rest' invischiato  
Chi tram' ad altri insidie; e riede illesa  
L' alma altrui, torna à l' offensor l' offesa

SCE

## S C E N A VII.

Montano Lesbino, e detto.

Mon. **M**Ero cosa t'accadde, che doglioso  
E rabbioso ad un tratto il volto mostri?

Mer. O' mio Montano ecco ne giugni à tempo  
Meco à compiangere de l'età cresciuta  
Le cresciute malizie. Tu ben sai  
Del Dio Bicornè all'or che l'annui giuochi  
Eran solenni in le cittadi, e à i boschi  
Quante spesse repulse  
A replicate istanze  
Di Linco, e di Silvino  
Da me fur rese di cantar noioso.  
Tu l'sai Lesbin non ti rammenta? P' dico  
Là presso il Trivio, dove il tempio è sito  
Del gran Nume di Bacco; Ancor tu sai  
Qual per sangue, ed amor dover m'avanza,  
E per lor merito ancor, poiche t'è noto  
De' Ciampitelli ove la fama aggiunga  
Tutto ciò far, che più l'aggrada, e piaccia?

Les. Mi son quei noti, sol perche l'udii  
Narrar da Alceo all'or che de i Caldora  
La gran schiatta notava in un gran faggio;  
E poiche scritta avea di quelli Eroi  
L'antichissima stirpe; ei cosí disse  
Lesbin non sai questi à chi sian congiunti?  
Forman co i Ciampitelli un germe unito.

Mer.

Mer. Quindi agevol mi par che sia capire  
S'io più disdir potea; e già m'indussi  
A cantar; fallo il Ciel con quanta doglia.  
Lasso abi! presago i' del mio mal vedea  
Qual fusse il fin de la mia rozza canna.



Montan senti, ed ammira;

Il cantar mio non ancor fine havea  
Quando un Pastor (ch'è già bramar nol deggia  
Alcan mal) sogghignando  
Irideva il mio dir, sprezzava il canto.  
Mà ciò stato sarebbe  
Tosto grato che nò; poiche felice  
Puossi ben dir chi fà d'invidia degno:  
Solo questo mi caglia,  
Ch'egli non era Titiro, ne Ergasto;  
E pur sprezzava i Carmi altrui, fingendo  
Del Tebano cantor esser più degno.  
E non mancaron altri, che da tergo  
Con forbice fendeanmi il farsetto;  
E poi fatti ver me, con finta lode  
Mi commendavan. d' miserie nostre!  
S'altro che finzion non regna in terra.

Mon. Mero come seguace  
L'ombra è del corpo; al par s'è di Virtude  
Pedissequa fedel fà sempre Invidia.  
Furon di Mante, e Smirna  
Vilipesse le trombe, e pur t'ingresce  
Ch'altri facci anche in te, quel che lor fece?

Les. Nacquer gemelli ad un sol parto in Terra  
Il premio, e li travagli; or se tu havesti

D

In

*In premio del cantar lode da dotti ;  
 Poi perche vuoi sottrarti  
 Dal vitupero de la stolta plebbe ?*  
**Mer.** *Montan del petto mio parte più cara  
 Già mostrar non ti debbo  
 Sotto finta sembianza il pensier mio ;  
 Ma ben chiaro, e sincero  
 Come dal cuore v'ne la mente vola .  
 Che fino i versi miei d'ogni decoro  
 E d'ogni leggiadria privi, nol niego :  
 E perche ciò conosco: d' quante volte  
 Ricusai di cantar la dura impresa :  
 Ma che sian poi quei degni  
 De i lividi rimorsi  
 D' Invidiosa lingua  
 Ah' ch' il punisca il Ciel, s'altri cid crede.  
 L' intrapreso camin d' Ariete in Pesce  
 Il Sol già non compì, ch' i' mi portassi  
 Forastier curioso al bel Permeso  
 Per gustar d' Elicona il dolce rivo :  
 E che toccassi poi la tosca lira ,  
 Or in sà breve tempo , qual presumi  
 Che mi s' appresti alloro ? E pur solea  
 Un dì star con le muse, e dieci altrove.  
 Poiche non fù mia cura  
 Agguagliar versi al suon di dolce cetra ;  
 Ma sol come tu vedi  
 Guardar da lupi il gregge , e far che regnì  
 Tra capre il giusto, e trà l' agnelli il retto:  
 Forse è negar non oso,*

*Che*

*Che de l' avoli miei fosse sol cura  
 Esser cari alle muse, e al sacro Apollo.  
 Mà sempre un volto istesso il Ciel non serba.*  
**Mon.** *Segua à suo grado il fato  
 Il Camin d' Inco stanza:  
 Mai però potrà far, che nobil alma  
 Sotto l' iniqui oltraggi  
 De l' instabil fortuna ò cambi, ò muti :*  
**Les.** *Mero non deviar da l' alme vie  
 Del sacondo Parnaso, e fia tua cura  
 Schermir l' invidia, che ben sà virtude  
 A' chi tenta oscurarla ancor lucente  
 Mostrarsi più del Sol, e forse un tempo  
 Se tant' oltre aspirar lecito fia  
 Del Poeta Dirceo n' andrai à tergo .*

## C O R O .

**D** *onna dannosa al' Vom più ch' alle biade  
 Il gel, a l' agna il lupo,  
 La scabbia al gregge, ed Aquilone à i pini.  
 Quagli occhi suoi splendenti  
 Sono d' inganno, e frode ampio dirupo.  
 La mentita beltade  
 Che sotto il manto suo pietade asconde  
 A l' ingannevol cor mal corrisponde.  
 Son malitie, e lusinghe il riso, e' l detto;  
 Lacci le bionde chiome ;  
 Precipitii di duol l' egrì diletti ;  
 I suoi leggiadri aspetti*

D 2

Son

*Son di fiero rancor mal grate some ;  
Crepacuore, e dispetto.*

*O' quanto è brutto quel che sotto imago  
Di dolcezza a l'Uom par sà bello, e vago.*

*Donna ch' abborre amor s' infigne amante ;  
L'altra che bruggia, e more ;*

*Non bruggiar, non morir falseggia, e mente.*

*Una poi dir si sente*

*( O' scaltrezza di donna ) amato core.....:*

*Quest' alma mia costante.....*

*Non la creder Uom nò, mentre ella infige;*

*E qual Sirena poi nel duol ti stringe,*

Fine dell' Atto Secondo.



A T

# A T T O I I I

S C E N A I.

Piramo solo.

**T** *Isbe se bella sei, son io costante ;  
Se di duro diamante*

*Più dura sei, son io di forte scoglio*

*Più forte anche à soffrir pena, e cordoglio ;*

*Vago candor di mille fiamme adorno*

*Se mostran le tue gote ; anche il mio core*

*Mostra candida fè, candente amore.*

*Or in che dissonigli*

*Idolo bello mio dal tuo fedele ?*

*In questo sol, che tormentar tu cerchi ;*

*Ed io soffrir procuro :*

*Tu mi fuggi, e mi sprezzi :*

*Io t' adoro, e ti seguo :*

*Tu qual lupo m' abborri :*

*l' qual cagna fedel ti servo, e colo :*

*E se ti servo, e se t' adoro abi lasso !*

*Legilo nel mio volto, in cui di Morte*

*Serbo incisa l' imago ; e se pur questo*

*Non basta ad appagar l' empia tua voglia ;*

*Vieni, lacera il sen, prendi il mio core,*

*Ch' ivi vedrai con sanguinoso inchiostro*

*Con caratter di doglia, e di sospiri*

*Scritto in sà fatti accenti il morir mio.*

P 3

Pi-

Piramo amante de la bella Tisbe  
 Perche chiedè pietà, la morte ottenne.  
 Tigre, spietata Tigre,  
 Leon crado, Orsa fero, Aspido sordo:  
 Or qual prova maggiore  
 De l'amor mio ti resta? or qual effetto  
 De l'infelice amor cerchi ed attendi?  
 Lasso! i' pensai con indefesso pianto  
 Ammollirti, O par troppo  
 Pensier mendace, e vano s'io ben veggio  
 Ch' à le lagrime mie viè pià t'induri.  
 Sperai che con miei prieghi  
 Ascoltar mi volessi. Abi! che fà troppo  
 Lusinghiero sperar, poiche ben vidi  
 Che quanto roco i' son, tanto sei sorda.  
 Or sol questa mi resta  
 Disperata speranza,  
 Che quando empia vedrai  
 Da le viscere sue l'alma divisa;  
 Ti piaccia almen mandar lo spirto mio  
 Con un pietoso à Dio.....

## S C E N A II.

Dorinda che passa senza vederlo, e detto:

Dor. **C** On pochi, e picciol stami una gran  
 tela  
 Indarno ordir si tenta: E di pià vele  
 E di pià remi ovusto approdar puole

Gra-

Gravido abete i procellosi campi  
 Di Nettun tempestoso. passa (ma?

Pir. Dorinda mia Dorinda? Dor. Ecco, chi chia-

Pir. Quel che fuggir bramavi. Dor. A dunque i' posso  
 Fuggir chi porto al Core? Abi! che pur troppo  
 Con questi detti tuoi l'alma mi piaghi.

Pir. Vidilo i' ben se non hò con il core

Anche gli occhi perduto

Fistasti tù lo sguardo in la mia fronte;

Poi volgendolo altronde

Così noiosa, e mal gradita vista

Dissimular tentavi.

Dor. E colpevol mi vuoi di tanto fio?

Pir. Colpevol tu non sei, l'error fà mio.

Tisbe spietata Tisbe omai non vedi

A qual misero fine

La rea tua voglia mi conduce? abi lasso!

Abbominevol son, non ch' à me stesso;

A' gli uomini, alle fere,

A' li scogli, alle rupi, à i felci, à i monti.

E pur misero vivo?

E per maggior mia doglia

Ancor campo, e respiro?

Dunque s'è sozzo i' son, ch' ancor la morte

Mi sprezza, e m' abbandona?

Dor. Abbominevol sei? deb se d' Averno

Si fusser l'ombre; or ora

Con esse ad albergar tosto n' andria.

La colpa ben fà tua, e di Natura

Che per piagarmi ogn' ora

D A

Pose

Pose tutto di vago, e luminoso  
 Quanto in sè l'Orbe avesse  
 Unito tutto in la tua bella guangia;  
 Ond' è che di gran lunga  
 In bellezza, e splendor il Sole avanzi.  
 Qual meraviglia è dunque  
 Ch' io fissando ver te gli occhi, tutt' altro  
 Vidi, che di te in fuori?  
 Se cagion è di cecitate altrui  
 La gran luce del Sol, s' altri d' avanti  
 Osa gli occhi fissar nei raggi suoi.  
 Pir. Queste son belle ciangie, e inutil fole:  
 Meglio dir tu dovevi,  
 Che l' affar che ti mosse  
 Girar sì frettolosa,  
 Ancor scaltra ti fè di simulare (quale  
 Cid ch' io ben vidi. Dor. Il ver tu narrì. Pir. E  
 Fia così urgente affar ch' abborre indugio?  
 Dor. La traccia i' seguo bel più bello, e vago  
 Garzon che mai cintia alle selve haveffe.  
 Pir. D' opra sì premurosa io dunque fui  
 Protervo sturbator? Vanne ed al varco  
 Il Ciel tel meni. Dor. Onde vuoi tu che vada?  
 Pir. A' rinvenir chi brami.  
 Dor. Hollo i' ben rinvenuto.  
 Pir. Forfi con ne star lungi?  
 Dor. Abi! che pur troppo ben divisa il core  
 Cid che la bocca in van mentir cercava?  
 Rinvenir non si puol, quel che stà lungi:  
 Se molto guarì da Dorinda tua

Pi.

Piramo è il tuo pensier, giace il tuo core.  
 Come podrò mai dire  
 Che rinvenuto i' t' habbia?  
 Ti ritrovai bensì lontan da quella  
 Che ti cole, e ti serve umil tua Angella.  
 Pir. Dunque me tu chiedevi?  
 Dor. Se il più bello cercava, in conseguenza  
 Te Piramo cercava.  
 Pir. Per qual cagion mia Dorì in tanta fretta?  
 Mi rechi vita ò morte?  
 Dor. Porto quel che tu chiedi  
 Pir. Dunque vita m' adduci.  
 Dor. Fia tua se pur l' aspiri.  
 Pir. Sono pur troppo oscuri, e covan seco  
 Questi detti gran doglia.  
 O di vano gioir colme parole  
 Abi! Sà ch' apertamente voi mostrate  
 Il morir mio; poiche sanar cercate  
 Con dubbiosa speranza il dolor certo.  
 Dor. O Dio! Piramo mio come sà tosto  
 T' abbandoni? O meschin mostra il tuo volto  
 Imminente la morte.  
 Pir. Basta picciolo colpo  
 A' recider lo stame  
 D' un semivivo Agonizante. Dor. è forse  
 Fuggita ogni speranza? Pir. E' però vana  
 Quella speme ch' avanza.  
 Dor. Viverai più contento  
 Lungi da quella cruda,  
 Pir. Sarà molto più lieta

E do

E da quella, e da l'uomini lontano:  
 Ma che si tarda più? già l'ultim'ora  
 Giunse del viver mio; omai t' appressa  
 Amico ferro al petto, e l'alma, e l'core  
 Passami entrambi ad un sol punto. Abi fiero  
 Pensier che mi disturbi: Affitto i' muojo  
 Sol perche bramarei ch' à l'empie mani  
 De l'amata crudel simil officio  
 Si concedesse. Or troppo  
 L'indugio mi tormenta: ecco ch'io moro.

fa per ferirsi.

Dor. Ferma d meschin che fai? Pir. Quel che vor-  
 Forfi far Tisbe. (rebbe)

Dor. O' Dio raffrena il brando.

Pir. Più non importunarmi i' morir voglio;  
 E se pietà ti spingne  
 Frasturnarmi la morte;  
 Sarà più atroce morte  
 Il trattenermi in sà dogliosa vita.

Dor. Abi! lascia omai che viverai felice.

Pir. Felice! ed in qual modo?  
 Se Tisbe mia m' abborre. Dor. abi! che felice  
 Sarai con la tua Tisbe;

Pir. E come? e quando?

Dor. Non andrà molto guarì.

Pir. Ecco fidato

A' i detti tuoi sospendo  
 Con la speme la morte. Dor. E ti consola  
 Ne la dimora in cui addolcir spero  
 L'alpestrì voglia de la Cruda Ninfa;

Che

Che quel, che tanto a te delecta, e piace

Cosa s'è degna, e cara

Mai puol produrre in fretta grande il fato;

E se gran tempo in aspettar trascorre

Cid ti fia di più grado,

Perche del posseder fia lungo il tempo.

Fior che subito riede, e tosto inverde

Marcisce à un punto, e prestamente langue.

Pir. Soffrirò, patirò tormenti, e pene

Doglie, stenti, e travagli

E sarà fortunato ogni martire;

Pur che io deggia sentire una sol fiata

Che dica la mia Diva

Con un pietoso accento

Piramo mio, ancor che tosto muoja.

Dor. Udite d meraviglia.

Alme d' amor seguaci, udite d cieche

Qual del vostro stentar fia il premio estremo.

Un sol pietoso accento, e poi la morte?

Pietoso al fin dirassi il fero annuncio.

Ch' la morte v' intima?

Quel colpo che v' ancide

Pietoso, amico il dite? Abi qual pazzia

V' offusca lo ntelletto? o sfortunato

Chi nel giogo d' amor vesti invischiato.

Pir. Dorinda mia vedi che'l Sol già mostra

Viè più focati i rai, e spento è tutto

Quel non sò che d' oscuro

Che va indistinto intra la notte, e'l giorno?

Or giusto è ben che vadi dal severo

Già-



*Giudice di mia vita*

*Ad impetrarmi aita: e se à te cale*

*Come spesso favelli il dolor mio;*

*T' adopra omai che la spietata Tisbe*

*Oda l' aspro mio pianto, e i miei martiri.*

*Che s' ella sembreratti orrida sfinge*

*Al fin da pietà vinta; a i detti tuoi*

*Fia che consenti un dì; credimi pure*

*Che l' innata durezza,*

*Le rigide repulse à donna inerme*

*Son troppo scarsi ajuti,*

*Ne vaglion contro amor simil rifiuti.*

**Dor.** *Or vanne ch' io farò quel che mi detta*

*La fiamma del tuo amor ch' il petto adure.*

### S C E N A III.

*Dorinda sola i*

**M** *Isvera è così resto?*

*Schernita, abbieta amante?*

*Così riedo ingannata*

*Vinta, e non vicinrice*

*Ne l' amoroso agone?*

*Abi lascia! pel dolore*

*Si frange in cento pezzi il mesto core;*

*Ch' aggiaccio d' ira, e di vergogna avvampo,*

*Piramo oimè ch' appena*

*Di proferir mi resta il dolce nome*

*Per li strarriti spiriti*

*Ch' è*

*Ch' a la morte m' invian picciola possa,*

*Piramo, e come mostri*

*Fiamma gentil ne la tua bella guangia;*

*S' ascondi poi nel seno un mar di ghiaccio?*

*Come falseggi (d' nuovo*

*Simulatore esperto)*

*La pietà nel bel viso*

*Cor la durezza, ed empietà nel core?*

*Misera! orsì m' avveggiò*

*Che serbi sotto il ghigno*

*33 Come frà fiori, e fiori angue maligno?*

*Or s' lascia! m' accorgo*

*Che sotto il dolce lura*

*De la vaga sembianza*

*Celi la notte oscura:*

*O' crudel rimembranza*

*De la presta mia morte:*

*Folle abi! che lo sperare:*

*Nutrimiento d' amor sol mi nutriva*

*Questo sol ratteneva*

*Nel semivivo cor l' afflitta vita;*

*Ma hor che ben m' avviso*

*Sirena ingannatrice*

*De le lusinghe tue, de li tuoi nganni;*

*Darò fin al martir', e meta à gli anni.*

SCE

## S C E N A IV.

Tisbe, e Lesbino.

**Tis.** **E** D immobil mostrossi à i detti tuoi?

**Les.** **E** Da l' immenso dolor appressa, a vinta

T'accque forse la lingua;

Ma ben parlò per lei con tuon di pianta

Mostrando il suo morir la doglia istessa:

Quindi tutto rossor viè più nel volto

La vergogna s' avvanza;

Qual suol fiaccola accesa

Al soffiar d' Aquilon più ravvidarsi.

La vermigliuzza guancia indi ad un tratto

Dal suo natio candor spogliata, appare

Pallida violetta, apò cui tutta

D' amoroso desir carica nel viso

Ne vien l' anima à volo; e s'è par dichà

Lesbin tu m' hai inavvedatamente

Dilacerato il Core.

**Tis.** E nulla udisti?

**Les.** T'accque, ma ben loquace

„ Più di lingua che parla, è cor che tace

**Tis.** Arde Piramo dunque?

**Les.** Crudel spietata Tisbe ancor ti mostri

Vogliosa di saper, di chi t'adora

La disperata morte? ancor t'è grato

Qual orsa in crudelita

Del tuo servo fedel gustare il sangue?

*Bot.*

Barbara, e non ti basta

Presso à morte guardarlo? in che t'offese.

Piramo? in che peccò ch' inverso lui

S'è spietata ti mostri?

Qual misfatto ei commise

Degno di tanto duol, s' offende forse

Beltà che s' idolatra?

Perche t' amò lo scacci?

Perche t' adora lo dispreggi? Abi fiera!

Abi cruda! nol vedesti

Quante amoroze fiamme

Dagli occhi suoi versava

Quando di pace entrambi

Godeano i genitor gradita calma?

Non vedesti (ò crudel già nol negare)

Con quanto amor, con quanta gioja ei spesso

Di cento, e mille fiori

Le tue chiome intrecciava?

E poi così dicendo

In deliquii amorosi

Tutto si consumava:

Tisbe quanto sei bella

Speranza del mio cor gradita Tisbe.

Vedi quanto si strugge

Per te l' anima mia?

Vedi come t' adoro?

Dimmi sarai fedele

Meco che son la fedeltate istessa?

E tu (ò dolor grande!)

Spesso s'è rispondevi? Abi che se cessa

||

Il pesce di solcar di Teti i regni,  
Non potrà mai cessar l'anima mia  
D'adorar te mio bene.

Ed or barbara Ninfa ove è la fede  
Così spesso giurata? Ov'è l'amore,  
Tante fiate promesso?

Svanita è la pietate!  
Già morta è la costanza!

Perche mostravi amarlo  
Se bramavi ferirlo?

Ed or se morto il vuoi,  
Deb perche non l'uccidi?

Tis. Lesbin vider mi fai  
E Piramo ama Tisbe?

Les. Ama? Ninfa crudel già non potrai  
Coprir tua feritate

Col manto d'ignoranza;  
Che se forsi negasti

La credenza al dolor, che per te soffre;  
Conoscerai ben tosto i falli tuoi

Con la fatal sua morte.  
Crudel qual segno mai

Del suo amor non havesti?  
L'amarissimi pianti

Ch'allagaron le selve  
Forse non furon segni

Del disperato amore, e li sospiri  
Che mosser à pietà le pietre istesse

D'ogni pietà nemiche  
Non indicaron spesso,

L'a:

L'amor suo, le sue pene, il suo morire?  
Qual maggior testimone in fin chiedevi  
Del suo costante amore

Che la tua gran beltade? Empia pur troppo  
De la tua ferità lieve è la scusa.

Tis. Lesbin deb per pietà più non ferirmi  
Il ferito mio Cor, e vadin lungi

Da me che già men muovo i scherzi. Les. I scherzi?  
Ninfa deb lascia più con queste voci

Provocare à vendetta  
Il faretrato Dio, che ben potrebbe

A' gran ragion de la tua feritate  
Dar condegni i castighi.

Inimica d'Amore, e scherzi appelli  
Pene sì dure, anzi il morire istesso,

Si scherza col morir, e ancor nol credi?  
Misera abi! si da sezzo

Al pentito tuo cor già nol potrai  
Tuo mal grado negare all'or ch'un ferro

Con ferita mortal, ma men profonda  
Di quel che tu vorresti,

Squarcerà il bel seno  
Di Piramo fedele.

Tis. Lesbin contenta i'fui  
L'anni tosto scemar dal viver mio,

Che minuir di sua beltate il fregio.  
Quindi morta io sarei sol per tacere

L'indicibil mio amor, se non m'haveffi  
Gran mercè di speranza,

Del futuro goder pugnata, e vinto:

E

Solo

Solo perche stimava  
 Far torto al dolce viso  
 De l'amato mio ben farlo condegno  
 Del fedel amor mio di sì vil fiamma.  
 Mài or ch' al mio tacer tuo dir s'opponè  
 Per mostrarti ad un tratto  
 Con l'innocenza mia la fè congiunta;  
 Ascolta ammira, e taci.  
 Pargoleggiava in fasce  
 Con noi la fangiullezza, e poteam male  
 Ritti giacer sù dell'imbelle piante:  
 Quando per legge eterna  
 Dal destino prescritta, e per lung'uso  
 D'amichevole amor tra i genitori,  
 Fù de i picciolì amanti  
 Ristauratrice eletta una sol culla;  
 Un istessa maggion, un suolo istesso;  
 E le più volte ancor una sol poppa  
 Di cibo, e nutrimento à noi serviva:  
 Vecchi crescean gli anni  
 L'amicitia, e l'amore: E quante poi  
 In età più proetta  
 Fusser d'amor le note.  
 Li vezzi, e l'espressive;  
 Or què si che la lingua  
 Perde à narrar ogni vigore: *Abi lascia!*  
 Troppo atroce rimembro  
 Che mi dà fiera morte;  
 Eram già presso à l'anno  
 Stabilito à goder de l'Imenei

Glz

Gli leciti dilette,  
 Quando gli odii, e li sdegni  
 De i nostri genitori, abi cruda forse!  
 Feron di me, me priva,  
 E de la vita mia la vita istessa:  
 Qual dolor qual martire  
 Potè poi sentir l'alma, E' ch' à gran stento  
 Parte uman pensier cid capir puole.  
 Vedi come s'aggira  
 Privo d'ogni consuolo  
 Com'anela, e si strugge  
 Fiamma lontan da la sua sfera; *Abi lascia!*  
 Così l'anima vaia  
 Lungi dal caro bene  
 Si disfaceva, e distillava in pianti.  
 Misera abi quante volte  
 Impietositi al mio languire i sassi  
 Prendeàn senno, e parola  
 Per consolar l'addolorata Tisbe;  
 Ma che narrar tent'io il mio dolore!  
 Sarà picciola stilla  
 De l'immenso Ocean de le mie doglie  
 Quel ch' esprimer potrebbe  
 D'ogni dotto orator faconda lingua.  
 E pur crudel son io?  
 Pson la senza fede, i' la spietata?  
 Ch'io mi fussi tiranna  
 Che cruda i' fussi, e che spietata al fine  
 Già negar nol degg'io  
 Poiche sol fabra i' fui

E 2

Di

*Di cento morti al moribondo core:*

*Ma d' infedel la taccia*

*Ahi! che nol soffre il petto:*

**Les.** *Vanne ch' assai dicesti, e i' molto intesi*

*E poi da te n' andrò, ch' io partir deggio*

*Messo non già dolente*

*Mà consolato, e lieto*

*Per la tua fè, pel tuo fervente affetto.*

*Sii costante ad amar poiche l' amore*

*Null'altra cosa sol ch' amor ricerca.*

## S C E N A V.

Mero, e detto.

**Les.** **O** *' Giusto secol d' oro in cui del pari  
Del ricco, e dell' umil giva il potere;*

*Lupo non già, ne fier Leon il gregge*

*Tormentava; col Ciel era concorde*

*La bassa Terra, ne crudel gragnvola*

*Calpeitava le biade, e godea pace*

*L' agnel col lupo, e col cignal la cagna.*

**Mer.** *Il Ciel Lesbin ti guardi, omai non vedi*

*Come coi tempi ancor mutan le genti?*

*Ahi! me meschin pur troppo*

*Esperto i' son de le miserie mie:*

*Ed or che'l provo ascolta.*

*Ne la famosa Arcadia ove fur chiari*

*I miei Natal, del Gran Carino intenti*

*Al servizio eravam con un bisolco*

Molto

*Molto in amor, più ch' in mestier congiunti.*

*Trà di noi l' etade, e la sembianza*

*Disugual, ma ben uno era il volere.*

*In fine un alma istessa*

*In un punto il mio corpo e'l suo reggea:*

*Spesso all'or che premeansi*

*L' estense poppe dei lattanti capre*

*Ci cibavam del latte, ove ben alto*

*S' apriva un monte per lo speco iufratto*

*Di verdi erbette adorno.*

*E quantunque ei di me più saggio, e scaltro*

*Più cose possedesse, era il dominio*

*Iguualmente diviso.*

**Les.** *O' prisca Etade, e d' onde mai son giti*

*Quei tratti, e quelle genti? Ahi che pur troppo*

*All'or che d'anni, di malizie ancora*

*Carco il mondo s'ammira; E dopoi dove*

*Gissen Pastor s'è fido?*

**Mer.** *De l' alme muse, e dei suoi studj amico*

*Lasciando in abbandon le selve; ei volle*

*Seguir le gran Cittadi, e col suo canto*

*Mercar pe' l' più remoto angol di terra*

*Serti d' eterna, e gloriosa fama.*

**Mer.** *Fugga il tetto natio chi gloria brama*

*Dal di fangiullo fin a l' adulte sguille*

*Ei spesso ripetea. Lasso i' seguendo*

*Suoi detti, i desir suoi, e'l suo costume;*

*Varcai l' Egeo, e valicai l' Eufrate*

*Corse il Nilo spumante, & approdai*

*De la bella Sirena i vasti lini.*

E 3

Pun-

*Punto da stimol sol d'eterna laude:*

*Ed or de i sudor miei misero accolgo*

*Sol d'invido livor ben duri i frutti.*

*Les. Ei tutto è ver che cortesia maggiore*

*Le più volte si trovi*

*Nello stranier che nel natio paese:*

*Ma ver fia ancor, che vario Ciel produca*

*Ben varii effetti, e ch'han fra lor le terre*

„ *Come l'uomini il volto*

„ *Le qualità diverse, e s'una gente*

*Sarà fida, e cortese: altra fia poi*

*Inumana, e malvaggia: In ogni parte*

*Vansene al fin incatenati assieme*

*Il piacer, e'l spiacer, il riso, e'l pianto.*

*Vagliami il vero amico, i' mi credea*

*Che sol fossi à penar, ma poiche vidi*

*Dal dì ch'il terzo lustro i' mi compiè*

*Trè volte il campo è i teneri virgulti*

*Spogliar le secche frondi, e farfi ammante*

*Di più tenere spoglie, e ch'avisai*

*Maggior notitia in più perfetta etate*

*Comobbi ben che più d'ogn'altro i' solo*

*Fussi il meno à soffrir; ma mi consolo*

*Che se il dolor ne dà picciol respiro*

*Fia che lieve si soffra; e s'egli è intenso*

„ *Quando n'opprime più tanto men dura.*

**S***E d'instabil fortuna avverso asalto*

*Là ne i Campi di Marte*

*A magnanim Campione*

*Straggi sangue, e furor mandi da l'alto;*

*E spanda in ogni parte*

*Di buja morte mal gradito agone;*

*Di cid niente si cura se, la spada*

„ *Di virtute quà giù serba ogni strada.*

*Rugge il fiero Leon con tuono orrendo*

*Presso il timido agnello;*

*Mà de i pastor la voglia*

*A i barbari ruggiti al suon tremendo*

*Non si caglia del fello;*

*Ch'un generoso cor vi è più s'invoglia*

*In van s'accinge à guerreggiar la terra*

„ *Che la virtù mai fù perdente in guerra.*

*Solo d'Amor l'Onnipotente Arciero*

*Tutto puol, tutto vince;*

*Quel sol ch'il Mondo impera*

*Vuol che d'un volto vago, e lusinghiero*

*Cui ogni gratia cinge*

*Serva l'alma divenga, e amando per*

*E che nel Campo d'un invitto core*

„ *Perda virtù dove guerreggia amore.*

Fine dell'Atto Terzo.

72  
**A T T O I V.**

**S C E N A I.**

Dorinda , e Tisbe.

Dor. **E** Sarà ver ch' i' sempre  
 Mesta , e dogliosa ti rivenghi d Tisbe?

E l' invito tuo cor già non poteo  
 Mostrar sua possa contro il cieco Nume?

Quella non se' tu d'essa  
 Nobile germe del potente Alcide?

Tis. Sì che quella son io , e perche quella  
 Sdegnar non deggio di Cupido il giogo.

Dor. Ma ben possente sia tua gran virtude  
 Smorzar la doglia , e rimbandar dal petto  
 Dolor che s' affligge.

Tis. Dorinda i' bruggio appunto  
 Qual acceso carbon di vivo fuoco  
 Che ne le fiamme sue suol consumarsi,  
 E di resistere lasso hà per suo fine

Un picciol cener , tal son io meschina  
 Ch' ogni valor , ch' ogni virtù perdendo  
 Questo da li miei stenti

Sol per meta m' avanza ;  
 Che recidendo la diletta Parca  
 De la misera vita il sottil stame

Dia meta al mio languir , fin al mio pianto.

Dor. Ma già cosa di nuovo

Di

**Q U A R T O:** 73

Di dolor non t'aggiunse.

Tis. Nuovo sempre , e l' dolor di vecchia piaga.

Dor. Il mal che s' ammigliora  
 Ogni doglia ricusa .

Tis. Piaga che stà nel core  
 Migliorar non si puole .

Dor. Mà se la fè Cupido  
 Con facilità si sana ; e lo vedrai :  
 Testè Piramo vidi , il qual promise  
 Quivi venirne , dove à miglior agio  
 Potrà renderlo certo  
 Del tuo fervente amor , qual se non serba  
 Caor di macigno à i detti miei cedendo  
 Dovrà cedermi il core . Ecco che viene  
 Partiti tosto .

Tis. A' Dio

**S C E N A II.**

Piramo , e Dorinda .

Dor. **O**R qual dar ti poss'io  
 Di traviato cor segno maggiore  
 Di quel ch' or testimon sei tu à te stesso.  
 La guatasti tu ben se non sei cieco  
 E di mente , e di lumi , d' fangiul sordol  
 Com' ella te veggendo  
 Insuperbita , e timidetta alquanto  
 Ratta fuggè dall' occhi tuoi repente  
 Qual suol di veltro audace

Scher-

*Schermir timida lepra i morsi atroci:*

*E tu pur quella siegui?*

*E lasciar tosto brami*

*Esangue il Corpo tuo ( che à questa meta*

*Ti ridurràn tuoi insensati amori )*

*Che non lasciar chi in abbandon ti tiene?*

*Che non fuggir chi da te lungi vive?*

**Pir.** *Dolor che mi censuma*

*Rabbia che m'avvelena; e d'onde mai*

*Vom di me più doglioso al Mondo nacque?*

*Reo senza delitto*

*Son d'ogni rio dolor bersaglio, e meta:*

*E dopò tanti stenti*

*Chieggió in gratia la Morte, e mi si niega?*

**Dor.** *Piramo mio questi dogliosi omei*

*Cb'escon dal tuo dolor dettati, abi lascia!*

*Sono daghe pungenti*

*Che mi passano il core, e perd voi*

*Cieli benigni Cieli*

*Inspirate al mio dir facondia tanta,*

*Che campar il poss'io*

*Assiem con l'alma mia da tante pene.*

*Speranza mia, mio Sol, mio ben rispondi*

*Chi ti nutre nel cor faville tante?*

*Altro non è che un vero mal, che serba*

*Di giusto ben assai mentita forma.*

*Egli è vero aspettar, che sempre mente,*

*Che promette consuel; mà doglia apporta.*

*Un dolce tosco, un tossicato dolce;*

*Un errante certezza; Un certo errore;*

*In*

*In fine: egli à me sembra di consuolo*

*Un ombra, un fumo, un aura, un Eco, un nulla;*

*Mà di travagli, e pene*

*Insopportabil salma, amaro incarco.*

*Or se son questi i frutti*

*Del disperato amor de la tua cruda*

*Perche brami gustarli?*

*Forse vi mancan Ninfe*

*E forse anche cred'io*

*Di non minor bellezza*

*Che si struggon per te? O' pur fù solo*

*Concesso à la tua Tisbe il far felice*

*Invagbito Pastore?*

**Pir.** *Dori sempre con questi, d' simil detti*

*A' persuader ti sforzi*

*L'impotente mio cor, e io già non chieggió*

*Rintuzzar con altr'armi il tuo raggior;*

*Che con quei che s'è spesso*

*M'acquistarono verdi*

*Ne le perdite tue ben cento palme.*

*Tisbe è crudel, e per ragion dovrei*

*Ancor crudo esser seco, i' te'l confesso.*

*L'amo, e l'adoro, e già negar nol deggio:*

*Dunque pecco in amar, dunque son reo*

*Che per lei ardo? O' quanto mal discendo*

*Da le premesse sue la conseguenza.*

*Fù da l'Altitonante*

*Questa legge prescritta*

*Di morte è degno quel, ch' altrui dà morte*

*Or perche non sia degno*

*Di*



Di rea morte l'uccisor del reo?  
 Ancide anch' egli, e per ragion dovrebbe  
 Ancor quegli perire.  
 Speculatrice esperta  
 Del filosofo amante or mira intenta  
 L' alte distinzioni.  
 Solo per suo voler dà Morte il reo  
 Il dicui uccisor forzato ancide;  
 Quindi di premio l' un, l' altro di pena  
 Per giustizia son degni;  
 Or dritto è ben ch'io la risposta segua  
 Del tuo forte argomento:  
 Vuole il cieco fangiullo, che si renda  
 Odio, per odio, e per amore, amore:  
 Mà se fusse incapace  
 Un petto d' odiar, sarebbe questo,  
 Trasgressor de la legge di Cupido?  
 Ah! lasso! e s'io non posso  
 Non voler amar Tisbe à qual ragione  
 Reo m'appelli, e pazzo al fin m'ascrivi?  
 Dor. Non puoi non amar Tisbe? Ah! dirai meglio  
 Che non puoi non morir; mentre la morte  
 Sol da tuo amor t'avanza: & in non cale  
 S'è metti la tua vita? almen ti caglia  
 Di chi per te già muore; habbi pietate.  
 Di chi per te tanto mio ben, si strugge  
 Pir. Per pietà mi scongiuri? or qual pietate  
 Ti dard? forsi quel ch' haver non posso?  
 Dor. Dammi d' dolor sol per pietà la morte.  
 Pir. Quest' ancor mi si niega; e se l'havessi  
 Ne

Ne pur dar la potrei. Dor. Almen di muore  
 E morirò felice.  
 Pir. Or dirò vivi  
 E viverai contenta.  
 Dor. O' crudeltate!  
 Dunque del mio servir fù questo il merito  
 Ch'ottener non pote si picciol verbo?  
 Pir. Menti, di vita mia fù quasi tutta  
 Spesa la rea Tragedia  
 In parlar teco, e fallo il Ciel, se poi  
 Altri di cid ne rise.  
 Dor. Or perche dunque  
 Ti sgomenti à narrar l'ultimo accento?  
 Pir. Perché sempre schisai  
 Esser angel di mala nuova.  
 Dor. O' dio  
 Quivi accorron pastor:  
 Pir. L'orme vogliamo.

## S C E N A III.

Coro, e Montano.

Cor. **V** Agliane il ver Montan se dritto guardi  
 Al buon oprar d' Ilisio, e come ei saggia  
 Abborre il mal, e quanto a lui repugni  
 Cid che voglia mai dir l'esser malvaggio:  
 Converrebbe di pentito ogn' altro  
 Esser ch' Ilisio l'omicida. E d' onde  
 In s'è cadente età veder mai puossi

Così

*Così strano furor?*

Mon. *Folle chi cerca*

*Prender norma dagli anni. Ah! che le nubi  
Per eterna mia doglia all'or ch'ammanto  
Mostran più vago; i più focati strali  
Scoccan ben presto; E la stagion più bella  
De' l'anno, è la più infida.*

Cor. *Un pensier carico*

*Di sdegno, e di timor, qual fue quel tuo  
Terribili sembianze in tutto vane  
Veste allo spesso; or perche mai tu deggia  
Credere a Cracco Vom per suo oprar sì noto  
E per sue ordite frodi, e per suoi inganni  
Sì palese latron, se tutto niega,  
Cid ch'ei mentisce, Iliso?*

Mon. *E fia chi spera*

*Sia testimon del suo reato il reo?*

Cor. *Reo te 'l fingi tu.*

Mon. *L'opra l'incolpa,*

Cor. *Videstila tu l'opra?*

Mon. *Il Ciel la vide.*

Cor. *Mà ben non l'additò.*

Mon. *Per l'altrui bocca.*

Cor. *E per bocca d'empio?*

Mon. *Or sia la colpa*

*Di chi à voi piace i' mi sò ben che sola  
Veggio d' meschin la pena.*

*Ah! figlio amato figlio una sol fiata  
Fà dà ferro crudel tocco il tuo petto?  
Mà lasso me! quel ferro istesso (ogn'ora*

*Che*

*Che vi vifetto) il cor così m'infrange  
Ch'io cederei ben cento volte al fato  
Purche vivessi tu figlio mio spento.*

Cor. *Montan non è da saggio*

*Esacerbar da te le tue ferute;*

*E ben rammentar dei, ch' un urna sola*

„ *Resta al piacere ed al dolore albergo;*

„ *E di cieco destino*

„ *Indifferente mano or l'uno, or l'altro*

„ *Fuor ne li tragge, e i ben col mal compensa;*

*S'ei ti privò d'un germe sol, ben altro*

*Rimase, onde potesti*

*Di tua cadente etate haver sostegno.*

*Non vedi omai com'ei si ben s'avanza*

*In virtude, e valor, ch'ogn'un l'estolle*

*Nuovo Alcide tra noi; ogn'un l'applaude*

*Invitto Semideo di queste selve.*

*Cessi, deh! cessi omai*

*Al par di tanto ben sì acerba doglia.*

#### S C E N A IV.

Tisbe da Pastore sotto nome di Flerio, e  
Piramo.

Pir. **F**lerio gentil pastor quant'io ti debba  
Già comprender nol so; poiche tu solo  
In dilettofa calma,  
Ponendo i miei martir, e le mie pene  
Fai ch' in quel tempo ch'io te veggio; goda  
Men

Men cruda almen, se non gioconda un aura.  
 Tisbe (O' s' fida un tempo, or s' crudele)  
 Tisbe dipinta in tuo bel volto appare.  
 E benche vario il nome, e' l sesso fia  
 Un istessa sembianza, un Sole istesso  
 In duo lucidi Ciel signata ammirò;  
 Quindi è che s'io m'aggiro;  
 E te bramo parlar Flerio mio caro;  
 Di Flerio il dolce nome  
 Sul labro mi si muta, e Tisbe i' chiamo.  
 Moltiplicati oggetti  
 Moltiplican del cor l'ardente brama;  
 E doppie pene a' l'affannato core  
 Cagionan doppii strali;  
 Ond' io tutto mi struggo  
 Ne sò da chi possa impetrar pietate;  
 L'un volendo non puol, l'altro potendo  
 Nega di dare al mio tormento aita.  
 Tis. Ab' s' ch'io ben t'intendo, ed à gran stenta  
 Posso il riso frenar; dir tu volevi  
 Ch' il disiato ben presso te vedi  
 E nessun te l' contrasta; e tu melense  
 Negbittofo ne stai senza goderlo.  
 Piramo or che diresti  
 Se inaspettatamente in questo luogo  
 La tua Tisbe venisse?  
 Pir. Abi! che pur troppo  
 Con questi d' simil sogni  
 La speme mi lusinga, e sono appunto  
 Corn' Uora languente che salute attende

Da

Da bevuto liquor qual di repente  
 Poi la morte li reca. Abi! s'ù tropp' empio  
 Per me quel dì, che ti mirai d' Tisbe:  
 Presso Piramo Tisbe? e come poi  
 Per l'immenso Ocean di tanta gioja  
 Esser potrei di vita?  
 Tis. E come? Tisbe  
 Con la presenza sua morte ti reca?  
 Pir. Un immenso gioir la morte intima.  
 Tis. Te dunque incolpa che caggion tu sei  
 Di tanto mal, e la tua bella Ninfa  
 Più non la dir crudel; Ella è pietosa:  
 Lungi da te ne vada, perche l'incresce  
 Di vederti morire.  
 Pir. E fia pur vero,  
 Che pietosa dirassi  
 Quella che m'odia sol perche l'adoro?  
 Tis. Certo che s'è, per qual ragion tu chiami  
 Di chirurgo fedel la man spietata?  
 Forse che quella piaga? e ben da quella  
 Sol la vita s'attende; or se ti fugge  
 Tisbe, e' l'fuggir ti giova, à che tu appelli  
 Quella crudel ch' à giovar te s'adopra?  
 Pir. L'alma lungi dal corpo,  
 Lontan dal petto il core  
 Mi gioveranno al fin? Abi s'è sarebbe  
 Molto giovevol cosa una sol morte  
 Meta di tanto duol.  
 Tis. Quest'è ben certo  
 Se come tu dicesti il suo venire

E

Ti

*Ti dà morte; il fuggir ti darà vita.*

**Pir.** O' troppo amara vita!

*D'infinito morir più che dogliosa,*

*Quanto à me fora meglio*

*Morir morte giocosa,*

*Che viver vita tormentata, e lasa.*

**Tis.** Dunque vederla brami. **Pir.** Appunto come

*Uom dannato a morir la vita brama.*

**Tis.** Come ti contraddici; Adegua i piedi

*Al disputar; dicesti che se Tisbe*

*Venisse moriressi, ed or favelli*

*Con diverso linguaggio, e qual Uom vita*

*Cerca, s' cerchi tu la bella Tisbe.*

*Lasso! tu ben vaneggi, e tutto gelo*

*Ti mostri, e or tutto fuoco: In fin vegniamo*

*All' affar se tu brami*

*Vederla, e se deponi*

*Buona mercede al mio servizio i' ratta*

*Fard che quivi ne venga.*

**Pir.** Ed in qual modo?

**Tis.** Con magic' arte, e con narrar succinti

*E breviati accenti. Pir.* E verrà tosto?

**Tis.** In questo punto. **Pir.** Or via di presto.

**Tis.** poi

*Cosa otterrò in mercede?*

**Pir.** Quest' aureo corno in cui con nobil arte

*D' Ercole; e d' Archeloo l' aspra tenzone*

*Stà degnamente iscultata; e se non basta*

*Questo; prendi da me quel che tu chiedi*

*Anzi l' anima, e' l core.*

**Tis.**

**Tis.** Corvo i' non son che chieggia

*D' uman cuore cibarmi: il corno accetto.*

lo prende

*Tisbe, Tisbe omai vieni.*

**Pir.** E dove affide?

**Tis.** Sotto il manto di Flerio. E ancor sconosci

*Caro ben chi tant' ami?*

*Io Tisbe son, io quella*

*Che te per tanto bruggio, anima mia;*

*E se cambiai arnese*

*Già non mutai il core. Amato bene*

*Cessa di più chiamar chi tanto t' ama*

*Crudel Spietata Tisbe; Omai non vedi*

*Come crudel son io? E tetto, e gonna;*

*E servi, e genitore*

*Per seguir te lasciai, anzi me stessa*

*Or qual timida cerva:*

*Or scompagnata amante*

*Per quest' ermi deserti*

*Dal disio stimolata al dolce fonte*

*De tuoi bell' occhi io vengo*

*Per cibar l' alma mia ch' ora mai langue*

*Per s' lunga stagion dal duolo oppressa*

*Priva di te mio ben: sazia ristaura*

*Con l' alma tua beltà chi già sen muore.*

**Pir.** Cieli che miro? O' Dio! la meraviglia

*Mi divieta narrar menomo accento.*

**Tis.** T' ammiri à gran ragion, come non m' habbia

*Un incendio s' vasto*

*Incenerito il cor, e come possa*

F 2

Cos?

Così strana beltà produr s'è vili,  
 E s'è triti l'effetti: Ormai qual segno  
 Possente fora ad abbozzar quel fuoco  
 Che m'incendesti al Cor? la morte istessa  
 Tepido il mostrarebbe; anzi ogni pena  
 Che ne l'amar sofferse  
 D'ogni morir maggior, mostra al fin solo  
 D'havere amato il nome; Ab' mio tesoro  
 Alma de l'alma mia, sol questo i'trovo  
 Cagion de l'amor mio segno verace  
 Potente a miniar l'ardente fiamma  
 De l'immenzo amor mio, che tua beltate;  
 Qual come non ammette  
 Ritratto che l'esprima;  
 Così ancor non sopporta  
 Chi l'agguagli in ferir. Io bruggio, io moro  
 E moro, ed ardo, e bruggio  
 Con non sentito ardor, che mi da morte  
 E vita ad un sol tempo.  
**Pir.** Dolce duol, care pene, amate doglie  
 Patimenti giocondi  
 Questo fin dunque havete? O' quanto i' gode  
 Di voi più d'ogni gioja, Anima mia  
 Già comprender non sò come un s'è strano  
 E s'è presto goder non m'habbia tolto  
 Col respirar la vita. O mai la lingua  
 Ancor sciolta non è ch'io vaglia in parte  
 Narrar se t'ama, e quanto  
 Stupida mal comprende  
 Quanto gioisca il cor la mente istessa

Mo

Ma tu vago mio Sol ben serbi d'onde  
 Conoscer possa il mio gioir; nutristi  
 Da molto tempo l'invaghito core  
 Del tuo servo fedel nel tuo bel seno?  
 Or se de l'amor mio certezza attendi  
 Leggilo nel mio Cor quant'è mi strugga  
 Presso il lucido Sol dei tuoi begli occhi;  
 Ascolta or come quello  
 E di gioja e d'amor ebro ti dice:  
 Tisbe de l'alma mia, alma più fida  
 T'arvedesti mio ben qual'ora il petto  
 Pargoleggiante ancor a i primi guardi  
 Del tuo bel Sol rimase  
 Pria che bruggiato, incenerito, e spento,  
 M'è fallo il Ciel non da l'amor lascivo  
 Figlio d' Infame Dea, di ragion cieco,  
 Autor di pravità; ma ben dal Santo  
 Nato sol per ligar dei degni Eroi  
 L'anime generose: E così spento  
 Vissi, tua gran mercè, quantunque al fuoco  
 Sempre giocondo, e lieto. A' s'è bel giorno  
 Di contenti, e piacer la notte buja  
 Di tormenti, e rancor tosto raggiunse  
 De l'amara divisa, ed io pur vissi  
 Lungi dà te cor mio, qual or mi sono  
 Ferventissimo amante: In fin s'è lieve  
 E precetto di Padre:  
 E progresso di tempo:  
 E distanza di luogo:  
 E lusinga d'amante;

E 3

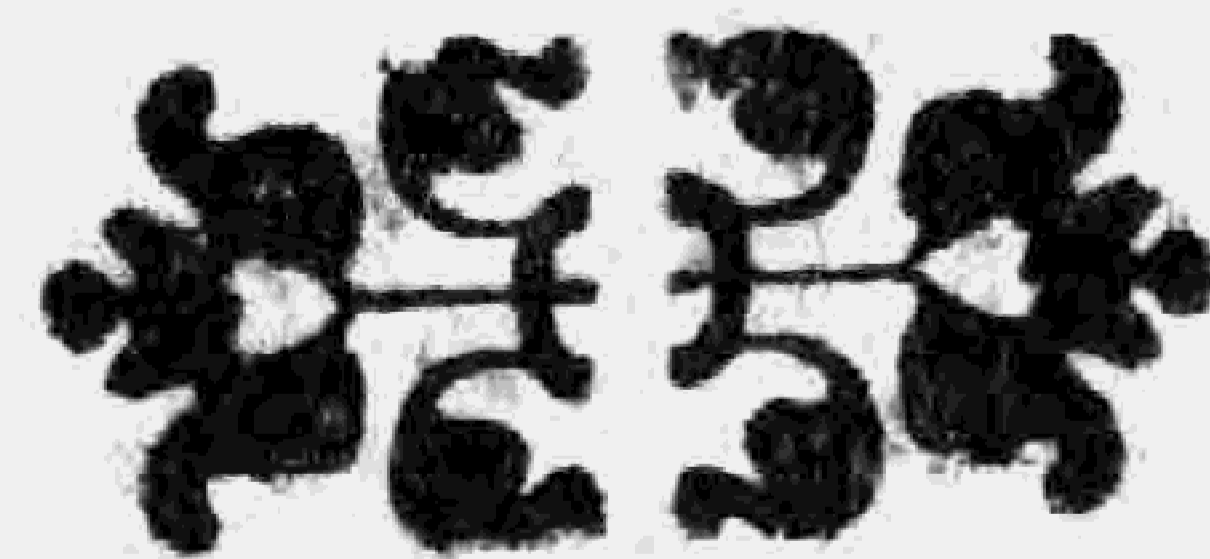
Spe.

Spegner la viva fiamma  
 Che m'accendesti al sen Idolo mio.  
 Mà che dissi mio ben? Ah! che pur troppo  
 Offendono il mio amor segni sì vili,  
 Ascolta omai intenta  
 D'un vaneggiante cor più che saccente  
 Segni benche maggiori  
 Più a l'amor mio difforni, E s' i' dovessi  
 Valicare i torrenti all'or che gonfi  
 Si dileguan da i giacci, e al Mar ne vanno;  
 Solcar fiumi di fuoco;  
 Volger da parte in parte il cupo Abbisso;  
 Tosto questo farei, ch'un sol momento  
 Non amar la mia bella, e vaga Tisbe.  
 Tis. E per me tosto il Mar l' Augei pennuti  
 Nutrirà, e foran bianchi  
 I Corvi, e neri i cigni, anzi mancante  
 Dà l'Uffizio primier sarà natura;  
 Che mancar possa mai ne l'alma mia  
 Incendio così dolce. Ah! vita mia  
 Omai de l'amor mio lieto rimanti.  
 Prima Palma dal Cor, ch'amor da l'alma  
 Lungi vedrassi; i' parto  
 Ma già da te non parte  
 Meco l'anima mia, meco il mio core.  
 Pir. Mio Sol, vanne mio cor, e ti rammenta  
 Del tuo servo fedel, di chi tant'ami.

## C O R O.

**O**' D' Amor nobil fiamma  
 Ch'il cor ci desti, e i sensi  
 E detti à mente umil pensieri immensi.  
 L'alto tuo ardor n'infiamma  
 Di virtute il voler di forza il petto  
 Mostra tua gran mercè nobil concetto  
 La nostra pastorile, e rozza mente.  
 Or aspro, or dolce sei,  
 Or infido, or costante,  
 Picciol tal or ti mostri, e poi potente;  
 In fin sempre tu dei  
 Scempio misero far d'un cuore amante:  
 E pure in ogni luoco  
 T'adora, e terra, e Cielo, ed acqua, e focò.

Fine dell' Atto Quarto.



## A T T O V.

## S C E N A I.

Notte. Orrido Bosco con Fontana in mezzo

Tisbe sola.

**S**olitarie foreste, amichi orrori,  
 Taciturne boscaglie, ombre gradite  
 De l' amorose pene  
 Secretarie fedeli: o' quanto i' godo  
 Di tè più d'ogni luce oscura notte;  
 Poiche serbi tu sola  
 Il primo dì de le dolcezze mie:  
 Nel tuo secreto oblio s' asconde intera  
 La disperata schiera  
 De i sofferti travagli; e da te sola  
 Spunta il vidente April d'ogni mia gioja.  
 Ahi! quanto impaziente  
 Sofferfi una brev' ora  
 Lungi dal mio bel Sol, pareva ch' il core  
 Si spezzasse in più pezzi, e che chiedesse  
 Da la corporea salma  
 Svellersi l' palma, indi seguir la traccia  
 De l' adorato Nume. Or non fia questo  
 Il destinato fonte? Ahi! què non veggio  
 L' amato mio tesor; forse da quinci  
 Anniderà d' intorno: al rauco suono

Dei

Del suo ritorto corno, i' fia ch' avisi  
 Per la cognita voce esser què presta  
 La sua serva fedel. Suona il corno Ne' l' veggio  
 O' Dio cosa mai fia? Chi sà se Dori (ancora?)  
 Consapevol di cid nol trattenesse?  
 O' forse il Genitore  
 Con consiglio avveduto  
 Non l' impedisse? Ahi! quanto  
 Mal cauta fui nel palesare altrui  
 Cosè disfata fuga: O' Dio già sento  
 Mover là presso il mirto; Ecco il mio bene:  
 Sian le gratie al Ciel.....lassa! che miro?  
 Qual mostruosa fera esce un Leone  
 S' appresta à gli occhi miei? Cintia soccorrè  
 Questa misera Ninfa; Eterno Giove  
 Vibra fulmin rotante; omai saetta  
 Questo Mostro importuno.

Fugge, e li cade il velo, ed il  
 Leone lo lacera, e l' infanguina.

## S C E N A II.

Piramo solo.

**M**lo cor di che paventi?  
 Temi forse morir oppresso, e vinto  
 Da l' immenso gioire? O' te felice  
 S' il ver cid fusse. Ahi! come  
 Lungi da te ne vè l' anima mia  
 All' or che presso al destinato fonte

Ra.

*Rapido volgo il piè; Tutto rossore  
 A te bella mia Tisbe ecco m' appresso:  
 De le tardanze mie me stess' accuso  
 E se merito perdon, perdon ti chieggiò.  
 Mà ò Cieli! è questo il fonte ov'esser deve  
 L' adorata mia Tisbe; or qual ved'io  
 Avvolto pannolin trà queste erbette?  
 Se non m' inganna il bujo egli à me sembra  
 Il vel di Tisbe. Oime! che veggio? Abi Cieli!  
 Stà pien di Sangue? E come? ed in qual modo?  
 Forse da cruda fiera  
 Fù morta Tisbe mia.  
 E pur mirar potete occhi miei lassò  
 Senza stillarvi in pianti  
 Esser spenta la luce  
 D'ogni vostro riposo; e t'ò mio core  
 Più duro che macigno ancor resistò  
 A s'è barbaro colpo? e fia pur vero  
 Che respiri, e non spiri? E saran questi  
 Del sovra humano amor ben degni i frutti?  
 Questo è misera Ninfa  
 Il guiderdon de l' incorrotta fede,  
 Il premio del tuo amore? Ab miscredente  
 Garzon perfido, e reo; Ecco l'effetto  
 De le tardanze tue; quest'è la palma  
 Del tuo presto venir povera Ninfa?*

SCE-

## S C E N A III.

Dorinda, e detto.

**M** *Al consigliata amante  
 Ove ravvolgi il piè? Frena ogni corso  
 Miserabil Dorinda. Or è ben tempo  
 Di lagrimar; fia lungi  
 Da me cid ch'è consuolo, ed or trà queste  
 Solitudini buje, or trà quest'ombre  
 D'oscurissima notte ombra insepolta,  
 Seguir misera omai s'altro non lice  
 L'orme del tuo bel Sol, segui la traccia  
 De l'amato tuo ben: ma come fuggi  
 Piramo mio chi tanto t'ama? Abi! come  
 Me misera abbandoni, ove ne corri?  
 Troppo crudo esser bramò  
 Con chi f'è tanto fida; ancor potevi  
 Senza divieto alcun de l'odiata  
 E mal gradita Dorì  
 Con l'amata tua Tisbe  
 Girne lungi dà quì, dopò haver tolto  
 Con un pietoso ferro  
 Dal misero mio cor vita, e respiro.  
 Lassa! con chi vaneggio? Abi! che tu sordo  
 L'intrapreso camin siegui, e non curi  
 Di chi muore per te l'egri lamenti?  
 Almen volgi ver me l'amati lurai:  
 Miro Perfido, mira*

Come



Come lodiata Dori

Priva del suo bel Sol egra già langue.

Ma qual trà quei cespugli

Odo rumori? ah! lassa!

**Pir.** Vieni, vieni à mirar anima cruda

De i tradimenti tuoi l'ampii trofei.

Cingi barbara Dori

Di cento lauri, e cento

Le trionfanti chiome: A te si deve

Ogni gloria, ogni merito; oggi vincesti

Di duo miseri amanti! ecco è già spenta

L'alma de l'alma mia, già morta è Tisbe;

Ed or spento vedrai

Gran mercè di tue frodi

Questo misero cor; ma se t'increscia

Cb'ad altri fù concesso

Lacerar (ò dolor) l'amate membra

De la mia bella Tisbe; altro non resta

Che quel miser rifiuto,

accenda le spoglie infangate

Di fastidita fera; ivi potrai

In parte almen sedar l'empia tua sete

Del suo sangue fedel; non fù bastante

L'averci tante fiato

Dilacerati i cor con quelle tue

Menzoniere novelle, al fin volesti

Vederci morti; eccoci morti ingrata.

**Dor.** Questo è il misero fine

Ingiustissimo amor de tuoi consigli?

Perdere ad un sol tratto

Una

Una amica, un amante, anzi me stessa?

Questa dunque è la meta

De l'aeriz disegni! Ah! che par troppo

Sembra ingiusto martir (benche maggiore

Rinvenir non si possa) a la mia colpa

Questo sì rio dolore,

Piramo amato ben; ne mi vergogno

Sì lo stremo momento

De la tua, e mia vita

Chiamarti anima mia; poiche tu solo

Con l'alma tua beltà fosti sostegno

Di quest'afflitta salma.

Amato mio tesor; se mi permette

Il duol che non m'uccida, havrei ben d'onde

Mostrar potesse ingiusta

La taccia d'infedel a la tua Dori.

Sallo il Ciel caro ben, s'altri giamai

Amar potuto havessi, d' s'altra imago

Stasse iscultà al mio cor, che del mio caro

E vago mio tesor; Ah! che si stata

Pietosa io fussi qual mi fui fedele

Che forse or non sarebbe

Sì doglioso il tuo cor Idolo mio,

Oprai con mille inganni

Frastronar le tue gioje, E' chi te'l niega?

Opra sol fù d'amor, onde se merito

Grave pena à miei nganni, ancor castigo

Merto perche t'amai! non volli al fine

Cb' altra mai ti godesse; E qual ragione

Il contrario chiedea? ben mi fù cara

Pir

Più de la vita mia la tua beltade;  
 E se così, qual petto  
 Potea soffrir che d'altri  
 Fusse sì cara gioja? Ah! Cieli e come  
 Per soverchio dolor l'alma non spiro?  
 Questo però non dico  
 Per impetrar pietate; ò per scemare  
 La pena a tanto fio, mentr' io vorrei  
 S'al voler il poter congiunto fusse  
 Quanto nei Regni stigii amare pene  
 Si posson rinvenir, ch'unite tutte  
 Mi squarciassero il cor; mà sol ti priego  
 Caro ed amato ben che sù lo stremo  
 Di mia vita meschin piacciati dire  
 Io ti perdono ò Doris;  
 Acciò l'anima mia  
 Prema men disdegnosa i Dolci Elisi.  
 Pir. Cara Dorinda ò quanto  
 A' mè più si convien chieder perdono  
 A la tua gran pietà, che perdonare  
 Chi colpevol non fù, pur tropp'offesi  
 La tua costante fè, pur troppo ingiusto  
 Verso il tuo amor mi fui. Perdona ò Doris;  
 Furon delirii sol d'un che già langue  
 Quell'accenti huggiardi; orsi da sezzo  
 Veggio il tuo forte amor; e se pur m'ami;  
 Ama la morte mia; poiche sol questa  
 Fia meta al mio morir. Tu Doris intanto  
 Questa sol cura accetta;  
 Procura ad ogni sforzo amata Doris

Ch'

Ch' il Padre mio Montan all'or che deggia  
 Sentir la rea novella  
 De la presta mia morte  
 Vinto dal duol non cada  
 Vittima esangue al suol; ne poi t'incresca  
 Ricordarti tal fiata  
 Di Piramo sepolto.  
 A' Dio gradite selve; ecco ch'io parto  
 Per non più rivedervi:  
 E tu Dorinda mia restati in pace. Parte  
 Dor. Frena il corso mio ben; senti o' mia vita;  
 Piramo mio deb'mira  
 Almen spenta quell'empia  
 Cagion de la tua morte; e dopoi siegni  
 L'intrapreso sentier, se pur t'aggrada.  
 Lassa! con chi favello?  
 Misera! con chi parlo?  
 Ah! Cieli ch'io già sento  
 Per un freddo vigor svellermi l'alma.  
 Ah! lassa! Ah! ch'io già muojo  
 Oimè Piramo mio  
 Mio ben ti lascio à Dio . . . . .  
 Vien meno, e cade al suolo.

#### SCENA IV.

Tisbe, e detta.

Tis. **G**là men dense nel Ciel veggonsi l'ombre;  
 E par ch'à i ricchi Eoi non molto guari  
 Debba

Debba lucido il crin mostrar l'Aurora  
 Del fortunato di nuncia fedele.  
 E tu mio ben pur tardi? E ancor non vieni  
 A sgombrar l'atre nubbi  
 Del concetto timor da l'alma mia?  
 Abi! che la tua tardanza  
 Tardo à la vita mia rende il respiro.  
 Scuote l'aura leggiara  
 Le vaneggianti fronde;  
 De i piccioli arbuscelli; e il core abi! lascia  
 Vien fieramente à un tratto  
 Con scosse più crudeli  
 Dal timore ed amor lacero, e tocco.....  
 .....Ma qual trà quell'erbette  
 Staßene in grembo al sonno ò Ninfa ò Diva?  
 Ivi presso n'andrò, che forse il Cielo  
 Fatto pietoso al fin à miei lamenti  
 Quasi scorta fedel ver me l'invia  
 Per consolar chi langue.

Dor. E pur riedo infelice  
 A ragguardare il die  
 De i tradimenti miei severo ultrice?  
 Lascia, e donde m'ascondo? Abi! chi mai puote  
 Cancellar la memoria  
 De l'ordite mie frodi? Abi Cieli! i' fui  
 De l'amato mio bene  
 D'un amica diletta  
 Omicida spietata:  
 Ecco l'ombra di Tisbe  
 Mi rinfaccia miei nganni.

Tis.

Tis. Omai non sono  
 Dorinda i' morta, e tu di me favelli  
 Come se morta fussi.  
 Dor. O' Dio che miro?  
 Non t'ancise la fera?  
 Tis. Egli ben grande  
 Il periglio ne fù; quì ratta i' venni  
 Dal patrio nido a fin, che con la fuga  
 Spezzato haveffi i lai  
 De i paterni precetti  
 Che mi teneano avvinta  
 Lungi dal centro mio, dal mio bel Sole;  
 Ecco che mentre stavo  
 Al destinato fonte  
 Per attendere Piramo; O' stupore!  
 Vidi rabbiosa fera, a la cui vista  
 Inorridita, al fin sasso divenni:  
 Poi dandomi à la fuga, in un Avello  
 M'appiattai; ma la fera  
 Non perdendo la traccia  
 M'inseguiva da tergo; onde (odi forte!)  
 Ritrovando il mio velo  
 Da l'aura, e da la fuga  
 Rapitomi d'addosso:  
 Con le sanguigne, e rovellose zanne  
 L'ira ver mè concetta ivi sfogando  
 In più pezzi il ridusse.  
 Poi quì ratta ne venni, ove à mal agio  
 Te sì mesta rinvengo; e tu mia Dorì  
 Piramo mio vedesti?

G

Dor.

Dor. Il vidi ò Dio

Io più nol rivedrò; già certo essendo

Egli de la tua morte

Sen gio à morire; e tosto

Morrà se tu non corri

Ad addittarli il ver; ben da què puoi

Pel sentiero di mezzo haver la traccia.

Tis. Cieli! ch' ascolto? O' di fedele amante

Incorrotta costanza!

Prestami i vanni tuoi potente Amore

Che raggiugner il possa. Ecco ch'io volo. via.

Dor. Miserabil Dorinda

Or qual esito aspetti? ed ancor tenti

Cibarti di speranza? Abi folle! Abi pazza!

Muori, muori una volta, or ch'abbastanza

Son palesi i tuoi nganni, e miglior fia

Stornar col tuo morir l'iniqua colpa

Che stornar deggia i giorni tuoi tua colpa.

## S C E N A V.

Montano, Mero, Lesbino, Coro, e detti.

Cor. **M**ontan te stesso incolpa; omai tu fabro

Sol fosti del tuo mal; ben ti fù noto

Per cento segni, e cento da qual laccio

Fussero avvinti i cori

De la figlia d' Ilisio

E del tuo bel Garzon; poscia à tua posta

Sborbicar ti forzasti adulto amore;

E pur

E pur sempre all'indarno; omai dovevi

Desister da l'impresa; egli è ben folle

Uom che tenta dal Ciel composto nodo

Discioglierlo à suo garbo.

Mon. Carissimi Pastori i' già non oso

Oppormi al ver; con mio dolor già veggio

Che sol causa i' mi fui de l'aspra fuga

Del caro figlio mio; ma ben in tutto

Indegno di pietà non è l'errore;

Ben anche è fresco il sangue

Del pargoletto anciso. O' Cieli! e dove

Piramo mio ti rinverrò; chi mai

Potrà darmi la traccia?

Les. Grazie al Ciel ecco Dori.

Mer. Ella ben puole

De i fuggitivi amanti haver novella.

Cor. Vedesti tu Dorinda

Gir con Piramo Tisbe? Dor. Abi! sè ch'io vidi

E l'una, e l'altro; ma dir non sò poi

Chi di questi fia morto, o pur respiri

Mon. Ab' spietata sentenza! Abi! ch'io già muojo.

Mer. O' Dio cosa n'additi?

Les. Ti spiega in miglior modo. Dor. Era à me nota

La destinata fuga abbenche in tempo

Ch'eran vani l'ostaculi; pur vollì

Seguirli, e presso essendo

In questo luogo appunto, ove voi siete

Vidi, ne sò s'io dica

O'morto ò pur spirante

Il tuo figlio ò Montan, ch' il vel di Tisbe

Trovato havea què presso il fonte , e come  
 Volle l'empia sua sorte , era egli pieno  
 Di sanguigno liquor , ond'ei per certo  
 Hebbe che Tisbe fosse  
 Stata ancisa da fera ; indi qual suole  
 Tocco da dotta man svellersi dardo ,  
 Mi s'involdè dà presso , e ne gio ratto  
 A trapassarsi il core . Abi lascia ! il duolo  
 Con la tema congiunto ogni vigore  
 Tolsè da l'alma mia ; quindi veggendo  
 Esser vano il seguir misera caddi  
 Rapida al suol , ne guari andò , che poi  
 Vidi Tisbe venire ; or trà s'è fatte  
 Stravaganti vicende in qual rancore  
 Stata i' mi fussi , già narrar non vaglio.  
**Les.** O' sorte iniqua , e rea ! poi non sapesti  
 Come s'è pien di sangue  
 Rinvenuto si fusse il vel di Tisbe ?  
**Dor.** Ella s'è disse ; che ne stava al fonte  
 Per attendere Piramo , e repente  
 Formidabil Leonga à gli occhi suoi  
 S' appressò , dal timor tocca , e respinta  
 Schermiva col fuggir l'inique voglie  
 Ella de l'empia fera ; e ben sarebbe  
 Già divenuta cibo in questo punto  
 De l'avide sue zanne se la fuga  
 Non l'havebbe dal collo il suo vel tratto.  
 Eran di fresco Jangue ancor spumanti  
 De la malvaggia bestia  
 Le furibonde labra ; in questa fatta

For-

Forse per fresca stragge  
 Di bisolco , ò di fera , ed ecco il velo  
 Ribbattendo sovente  
 Ne la sanguigna spuma ; in quella guisa  
 Di terrore il ridusse , che ben dava  
 Ad occhio spettator segno evidente  
 Che morta fusse Tisbe  
**Cor.** O' misero Garzon , ne trà le selve  
 Pastor vi fù che dà s'è vio talento  
 Liberare il potesse ? **Dor.** Abi ! che sentendo  
 L'addolorata Tisbe in qual periglio  
 Fusse il suo ben di morte , à tutta fuga  
 Voldè per liberarlo , or dir non posso  
 S' ella à tempo fia giunta , ò pur da sezzo.  
**Mon.** S'è andiam per rinvenirlo , e se fia morta  
 L'anima mia ; ragion vuol ch' anche i' muoja.  
**Mer.** Ma ò Dio ! già dal vallon scende un bisolco  
 Tutta doglia , e timor  
**Cor.** Udiam ch' apporta.

## S C E N A VI. , E T U L T I M A .

Messo , e detti.

**Mess.** **C** He piagner prima deggio , ò miser Pa-  
 La tua fiera sciagura (dre,  
 O la comun nostra miseria ? **Cor.** O' Cieli  
 Pastor cosa n' accadde ?  
**Mess.** Selve dolenti selve,  
 Babilonia infelice,

G 3

Scotti

*Sconsolati bifolchi,*

*O' Montan più d'ogn' altro*

*Dogliosissimo Padre; Abi! ch' i' vorrei*

*Ceder ben tosto al fato; ch' esser nuncio*

*D' un così strano, e lagrimevol caso.*

*Dor. Ben se' di sasso d' Dorì se non verfi*

*L' alma tua traditrice al mortal colpo*

*Ch' ora mai ti s' appresta.*

*Mon. Abi non tardare*

*Sà sà Pastor l' empia sentenza intima*

*Già ch' i' morir mi deggio.*

*Mer. O' doglia!*

*Les. O' fato!*

*Mes. Udite d' meraviglia intra il più folto*

*Di quest' ombre romite*

*Del gran Rè di Babelle, ove è il feretro;*

*Vidi ( d' stato i' mi fussi*

*Privo d' ogni veder ) più de l' usato*

*Il tuo figlio d' Montan girne s' mesto*

*Che ben ne la sua fronte inscritta havea*

*L' aspra cagion de la sua morte; Abi vista!*

*Che non disse piangendo*

*Le lagrime, e i sospiri*

*Le querele, e le doglie*

*Feron piagner le selve, e dopò tanti*

*Trangugiati singulti in quest' accenti*

*Sciolse la bella lingua. Anima mia*

*Tisbe mio ben, mio Sol, d' onde sei gita?*

*Dunque morta tu sei? dunque è già spenta*

*Ogni gioja, ogni spera, ed io pur vivo*

*Mi-*

*Misero, e pur respiro?*

*Si disse, e poi qual suol da fulmin tocca*

*Precipitar da l' alto immenza quercia*

*Con le pallide gote egro, e languente*

*Privo d' ogni respir al suol ne cadde.*

*Mon. Figlio di vecchio Padre*

*Soh cura, e sostegno; e fia pur vero*

*Ch' i' mi sia di te privo? ed in qual modo?*

*Abi! chi pietoso or or m' appresta un ferro*

*Per trapassarmi il core?*

*Mes. Semivivo dal suol indi risorto*

*Il miser garzongin, mà viè più morto*

*Del non morir; che pel suo viver lieto.*

*E farè ver soggiunse*

*Ch' un sì fiero martir franto non m' habbia*

*In cento pezzi il core? Abi cruda fiera*

*Perche non vieni à lacerarmi il petto*

*Ad inchiettirmi l' alma? tu ben fosti*

*Col mio ben sempre cruda; omai ti mostra*

*Pietosa una sol fiata, e queste membra*

*Col suo bel corpo in un Avel riponi:*

*Queste, e molt' altre cose*

*Delirando il meschin piativa all' aura*

*In quelle solitudini, e l' ruscello*

*Con tronchi, e mozzi accenti*

*Susurrando dicea:*

*Morio Tisbe Morio. O' pietà grande*

*Poi facendo sembianza*

*D' un generoso cor, quantunque spento*

*Così disse il meschino.*

G 4

Tis-

*Tisbe* mia s'io potessi  
 Scemar con duro, e con perpetuo pianto  
 La malvaggia mia colpa,  
 Quel tempo che potrebbe  
 Darmi à ragion Natura, havrei ben l'onde  
 Sol per viver morendo  
 Vita disiar potesse; mà io ben veggio  
 Ch'ogni duro morir indegno fora  
 Minorar quella colpa  
 Che mi tormenta l'alma;  
 E perciò fido brando  
 Sii tu giusto almen, feri quel petto  
 Mostro d'infedeltà, poiche fù causa  
 Questo sol de la morte  
 De la bell'alma mia; e tosto il ferro  
 Rivolgendo nel suolo al nobil fianco  
 Drizzo la punta, e poi languidamente  
 Ivi s'abbandonò. *Dor.* Vibrate o Cieli  
 I più pungenti strali, i più focati  
 Fulmin d'atro venen; sù percotete  
 Il barbaro mio cor, l'empio mio seno.  
 Mài lascia me! qual mai pena maggiore  
 Rinvenir sù potrà del mio dolore?  
*Cor.* Generoso Pastor; ma sventurato  
 Poiche sol col morir ti fù concesso  
 Palesar la tua fe.  
*Mon.* Misero figlio  
 D'un più misero Padre:  
 Deb come in sen di Morte  
 Ti lasciasti cader gradito figlio?

Se

Se troncasti lo stame iniqua parca  
 Di chi nutria quest' invecchiate membra  
 Fà ch' in un tempo istesso, e figlio, e Padre  
 Resti miser trofeo d'ingorda morte.  
 Abi Ciel di chi mi lagno?  
 I sol fui l'uccisor del figlio mio:  
 I sol fui l'omicida  
 Di te figlio mio spento,  
 Me'l predisse il destin sù reo tracollo  
 Sotto confusi detti, ed i' fui sordo  
 A le voci del fato. Or què Pastor  
 Vedrò palese chi di voi riserbi  
 Giusto cuore nel petto, e chi zelante  
 Fia ad ubbedire i Dei; ci fù predetta  
 Di duo, lasso! la morte; or se fù primo  
 A perire il mio ben, muoja la causa  
 Di tanto mal, s'ancida  
 Questo d'un tanto figlio indegno Padre.  
*Mess.* Ecco poi di repente  
 Scender per alta balza  
 La bellissima *Tisbe*, e ratta, e snella  
 Verso il languente suo fedele amante  
 Tutta doglia venirne: Era il meschino  
 Già già per esalar l'ultimo spirto:  
 Pur scosso da le voci  
 De la misera *Ninfa*, abi Ciel! aperse  
 L'eglistati suoi lumi, e ben mostrava  
 Qual fusse mai dolor ch'egli sentisse  
 Del sovr'uman rancor de la sua *Diva*:  
 Pure indistinte, e col suo spirto usciro

Da

Da le smorte sue labra in mozzi accenti  
 Pien di vivo cruor s'è lassì omei:  
 Tisbe mia s'io men muojo, almen tu vivi.  
 Abi! che la bella Ninfa  
 S'è fortemente era dal duolo oppressa,  
 Che formar non potea picciol accento,  
 Poi con pietoso volto  
 Gli occhi nel Ciel converse  
 Com'Uom che per dolore il Ciel rimirò;  
 E con flebil sospiro  
 Volgè lo sguardo al sanguinoso corpo  
 De l'amato fedel, e d'aspro pianto  
 Riempì gli occhi, e di pallore il volto;  
 Ingiustissimo ferro, a la fin disse,  
 Deb' qual cagion ti mosse  
 Ferire il petto de l'amato bene?  
 Qual delitto ei commise  
 Ch'è squarciar t'inducesti il suo bel seno?  
 Lacera questo cor ch'egli f'è causa  
 D'un tanto mal; sazia le dure voglie  
 Con chi peccò, non con chi f'è s'è fido.  
 E freggiando il suo volto  
 D'un invitta costanza  
 Come s'è il morir vita,  
 E morte il viver fusse,  
 Questi de la sua bocca  
 Furo gli ultimi accenti.  
 Vissi, e qual piacque al Ciel misera trassi  
 De l'argosciosa vita amaro il corso;  
 Or resta sol che nel tartareo Abbisso

Men

Men corra ombra dolente, e trà la schiera  
 De l'Anime perdute, Alma più mesta  
 De l'infido Acheronte i neri lidi  
 Varchi piagnendo ogn'or, varcando pianga  
 Te perduto mio ben. Abi! morir voglio  
 Piramo mio fedele;  
 E se quel ferro ingrato  
 Ci separò viventi, è d'uopo ch'egli  
 Congiunga esangui i corpi nostri in terra;  
 E col tuo spirito là ne i neri Elisi  
 Mandi lo spirito mio:  
 E feritosi il petto acerbamente  
 Con trè volte chiamare il dolce nome  
 Di Piramo fedele,  
 Cadde languidamente, e'l corpo lasso  
 Col morto corpo del fedel congiunse;  
 E f'è miseramente un suolo istesso  
 Letto, e feretro à i meschinelli amanti.  
 Cor. Misera coppia! d'infelici amanti!  
 E f'è s'è estremo il caso, e'l destin reo  
 Ch'è impedir non potesti  
 Il lor fiero talento?  
 Mes. Lunga scoscesa, e ben profonda valle  
 Argin facea ch'è l'impedissi; e indarno  
 Lasso accorrer tentai più fiate, ond'ebbi  
 Sol à prieghi, e lamenti inutil agio,  
 E largo spazio à sempiterna doglia.  
 Les. O' Dio la gran pietà, la meraviglia  
 M'opprimon s'è, che ne la doglia involto  
 Sento frangermi il cor; più non ascolto.

Cor.



Cor. E pur senz' una sola  
Lagrime s' accompagna  
L'estinta coppia di duo lassì amanti;  
Poscia che lo stupore  
Hacci a le luci inaridito il pianto.

Dor. Che più d' udir t' avanza  
Traditrice Dorinda? Ecco è ben questa  
De le perfidie tue meta felice,  
Muori; muori inhumana omai già al Cielo  
De i tradimenti tuoi il lezzo è giunto;  
Ecco quant' è nell' Orbe  
Ti rinfaccia tuoi nganni; ogni ruina,  
Ti sovrastra ogni danno. Omai venite  
Da l' Erebo profondo ombre più tetre;  
Sù portate quest' alma  
Ove più tormentato arde l' inferno;  
Là trà sibili orrendi, intrà le scosse  
Dei focati martelli: Ed ancor sdegna  
Chiuder nel centro suo alma sè fella  
Il trifauce Mastino? Abi! più non posso  
Soffrir l' atroci morsi  
De la colpa crudel; ma pria che i' ceda  
A l' ultimo mio fato, e pria ch' un ferro  
Non mi trapassi il cor; udite, e quinci  
Ogn' un impari esser qual dee de l' empìi  
Il disperato fin. Questa ch' or vedi  
Montan, questa fù sol del figlio spento  
L' inuman' omicida; à me fù noto  
Che morte sol potea de l' alme amanti  
Spezzar quel forte laccio, ond' esse avvinte  
Per

Per man del Ciel furon sè strette: E Cracco  
Noto Pastor, poiche egli à morte giunse,  
Disse piangendo abi lasso! i' mi fui solo  
Del fangiul di Montan l' empio omicida  
E non Ilisio. Il tutto intesi, e'l tutto  
A' tè celai, sol per sturbar le nozze  
E i promessi Imenei. Or già che nuda  
De l' ascosse impietà la scena appare  
Resta ch' il cor mi fera, e ch' ogn' un dica  
„ Che folle sia chi spera  
„ Celar sue colpe al Ciel, ne si rammenta  
„ Che tanto più severa  
„ E' l' ira delli Dei, quant' è più lenta. Via  
Mer. Misera frena il corso; Abi! che far tenti?  
Via  
Mon. Tante ferute ò Ciel contro un che spira?  
E non bastava un dardo sol? due prole  
Mi concedeste, a fin, ch' anche due volte  
Privassi me di vita. Or qual fia mai  
Alma di me più mesta? Amico Ilisio  
I' t' incolpai à torto, e fù mia sola  
La colpa, e pur commun veggio la pena.  
Mà lasso! accrescer bramo  
Con dar pausa al morir mia eterna doglia?  
Sì sì ratto men vengo  
A' spirar l' alma mia nel luogo istesso,  
E con l' istesso ferro  
Se nol precorre il duol Abi! spento figlio  
Con cui tu là spirasti. Les. O Dio, che narri?  
Messo Ritoglietemi ò Numi il vostro dono,  
A' schi-

A' schivar m' astringete  
 Così dogliosa vita Abi Cieli! i' viffi  
 Forse serbato à ragnar confuso  
 Tante morti in un giorno? Or che dirai  
 Iliso sventurato al fiero annunzio  
 De la morta tua figlia.

Partè

## C O R O.

**E** Cco miseri avanti  
 Il fin de vostri amori,  
 Lassi vedete come ad un momento  
 Veste habito di duol dolce contento?  
 L'esser fidi, e costanti,  
 Soffrir pene, e dolori  
 Che cale al fin, che giova?  
 Folle in vero è quell' alma  
 Che cerca ne l' amar picciola calma;  
 La caduca bellezza  
 Che l' alma ci accarezza  
 N' ucciderà frà poco  
 In Dio solo il piacer tiene il suo loco.

I L F I N E.



370212

## ERRORI, E CORREZIONI.

Pag. 5. vers. penultimo. Tosco venen di morte

Dicasi Fosco venen di morte

Pag. 6. vers. 1. Sia ben dritto ch' i' pianga

Dicasi Fia ben dritto ch' i' pianga.

Pag. 8. vers. 24. In sculto selce

Dicasi Insculto selce e'n Babilonia portalo

Pag. 15. dopo il verso, che dice, Che lungi dall'  
 amata s'aggiunga l'altro. Ma se non erro è  
 questo; e poi si segua Il destinato &c.

Pag. 18. vers. ultimo. L'empio pastor, che pre &amp;c.

Dicasi Un de i pastor che pre &amp;c.

Pag. 20. vers. 9. La doglia la feruta

Dicasi La doglia alla feruta &amp;c.

Pag. 24. vers. 15. Ch' annientarono il core

Dicasi M' annientarono il core

Pag. 67. vers. 8. Parte uman pensier

Dicasi In parte uman pensier ciò &amp;c.

Pag. 69. vers. 2. Trà di noi l'etate

Dicasi Era di noi l'etate e la &amp;c.

Pag. 69. vers. 9. S'apriva un monte per lo speco  
 iufratto

Dicasi S'apriva un monte per lo speco infratto

Pag. 69. vers. 25. Dal dì Fangiullo fin &amp;c.

Dicasi Dal dì Fangiul fin a &amp;c.

Pag. 82. vers. 19. Farò che quivi ne venga

Dicasi Farò che quì ne venga

Pag. 89. vers. pen. Del suo ritorto corno i' sia &amp;c.

Dicasi Del suo ritorto corno ei sia &amp;c.

L'Auttoe rimettesi alla prudenza del benivole Let-  
 tore a ravvisare altri errori cagionati dalla  
 sua assenza nel tempo del torchio.

